

il dialogo **الحوار** al biwâr

bimestrale di cultura

esperienza e dibattito del Centro F. Peirone

IN QUESTO NUMERO

Dossier Piano di pace di Trump

Tempesta sul Libano

La grande scuola
salesiana a Tunisi

Anno XXII
N. 1/2020

Centro Federico Peirone
via dei Mercanti 10, 10122 Torino



Editoriale	3
Diario	
È accaduto nel mondo islamico	4
Su e giù	
Pakistan / Sahel	6
Dossier	
Il piano di Trump per la Palestina	7
Il mondo arabo si divide	10
I commenti in Israele	12
Il "triangolo" arabo di Israele non vuole passare allo Stato palestinese	13
Medio Oriente	
Tempesta sul Libano	14
Geopolitica	
La crisi dell'Occidente sotto assedio	18
Golfo Persico	
Chi è il nuovo sultano dell'Oman	21
Chiese orientali	
L'appello ai cristiani perché non fuggano	22
Dialogo	
Salesiani in Tunisia	24
Algeria	
«Ho tutto da imparare e da ricevere da Dio, dalla Chiesa e dal popolo algerino»	26
Storia	
«Tripoli, bel suol d'amore»	27
Dragut, il corsaro ottomano che conquistò Tripoli	31
Islam	
Mohamed Shahrour, il "Martin Lutero dell'Islam"	33
Cultura	
Alla ricerca della mitologia araba	34

**Bimestrale di cultura, esperienza e dibattito
del Centro Federico Peirone - Arcidiocesi di Torino**

Direttore responsabile: Paolo Girola

Gruppo di redazione: Antonio Labanca
Augusto Negri
Beppe Novero
Cristina Mauro
Filippo Re
Silvia Scaranari
Luigia Storti

Collaboratori: M. Chiara Biagioni
Paolo Pietro Biancone
Giada Frana
Giampietro Pettenon
Vittorio Pascuzzi
Younis Tawfiq
Hamza Piccardo
Anna Bono
Alberto Di Gennaro
Adel Jabbar
Valter Maccantelli
Vittorio Pascuzzi
Marta Petrosillo
Giuseppe Scattolin

Segreteria: Alessandro Sarcinelli

Direzione - Amministrazione:
Centro F. Peirone - via dei Mercanti n. 10 - 10122 Torino
tel. 011/5612261 - fax. 011/5635015
Sito internet: www.centro-peirone.it
E-mail: info@centro-peirone.it
Direttore del Centro F. Peirone: Negri d. Augusto Tino

Edizione a cura di Cristina Mauro
Impaginazione: Luciano Defereria - Stampa: Comunecazione, Bra (CN)

Foto di copertina - *Gerusalemme Est: in primo piano il Muro del Pianto, nelle cui fessure gli ebrei infilano foglietti contenenti delle preghiere. Sulla sinistra, la Cupola della Roccia, santuario islamico*

Gentile abbonata/o

nell'ottica di offrire un servizio nei tuoi confronti sempre migliore, **ti chiediamo di segnalarci la tua mail** (scrivendoci a info@centro-peirone.it) per poter comunicare in tempo reale con la nostra rivista e il nostro Centro per qualsiasi esigenza e ricevere la nostra Newsletter (segnalazione di nostre iniziative, ritardi nelle spedizioni e ricevimento della rivista, variazioni di indirizzo, suggerimenti vari etc.)

Il Dialogo Al Hiwâr e il Centro Federico Peirone tratteranno tutti i vostri dati nel rispetto della legge sulla privacy Decreto Legislativo n° 196 del 30 Giugno 2003

Ti ringraziamo per la disponibilità!

La redazione del Dialogo Al Hiwâr

Seguici su

<https://www.facebook.com/groups/ILDIALOGO/>

la pagina di Facebook per i lettori de IL DIALOGO - AL HIWAR / Notizie e segnalazioni tra un numero e l'altro della rivista

Solo propaganda o qualcosa di più?

Il Piano di «pace» degli Stati Uniti per il Medio Oriente ha suscitato molto rumore, sebbene il suo contenuto non abbia cambiato praticamente nulla, sul campo, per i palestinesi. La carta presentata dall'amministrazione Trump è dura per i palestinesi, ma riflette le condizioni che stanno già sopportando. Esiste già un'annessione di fatto della Valle del Giordano e del resto della zona C.

Ma allora perché tanto clamore? Molti nel mondo arabo e non solo, anche negli stessi Stati Uniti nel campo democratico e liberal, considerano il Piano Trump un'inversione della tradizionale posizione americana in Palestina. Per un pubblico liberal e, in particolare, per le precedenti amministrazioni americane che hanno reso possibile questa realtà, ciò è legato alla convinzione che tutti questi fatti sul campo fossero solo temporanei, fino alla conclusione dei negoziati finali.

Tuttavia, era illusorio credere che consentire a Israele di continuare ad insediare colonie in Cisgiordania sarebbe sempre stato un fatto temporaneo. Questo è ciò che tutte le amministrazioni, dal 1967 ad oggi, hanno reso possibile, dicendo una cosa e facendo il suo contrario: da un lato, hanno affermato che le colonie sono illegali e controproducenti per la pace; dall'altro, hanno fornito aiuti finanziari, militari e diplomatici a Israele.

Noura Erakat, un avvocato americano di origine palestinese e assistente professore alla Rutgers University negli Stati Uniti – che nel suo ultimo libro «Justice for Some: Law and the question of Palestine» (Stanford University Press, 2019) dà un nuovo sguardo al diritto internazionale e alla questione palestinese, suggerendo una visione che può garantire giustizia, dignità e libertà per tutti in Israele e Palestina – sostiene che «con Trump, le maschere cadono. Noi, come palestinesi, accademici e attivisti critici, abbiamo detto che queste due cose si escludono a vicenda. L'amministrazione Trump si impa-

dronisce della politica americana e afferma che dobbiamo smettere di interpretare questa commedia».

E rimprovera la semplice indignazione liberal. «È molto facile arrabbiarsi con Donald Trump. Ma se Hillary Clinton avesse fatto la stessa cosa, se ci fossero state più concessioni, se avesse coinvolto un po' di più i palestinesi in modo che il Piano non apparisse razzista ed esclusivo, forse come liberal lo avrebbero sottoscritto. I liberal americani stanno ora dicendo che si oppongono al Piano americano, non perché si preoccupino dei palestinesi, ma perché se questo Piano fischia la fine della partita, significa che siamo di fronte alla realtà di un solo Stato. Essi ora non lo vogliono. Questa realtà esiste comunque, e sono in contraddizione».

Da parte israeliana, il quotidiano «Haaretz» scrive che il Piano di Trump «sembra essere l'approccio più favorevole a Israele mai adottato da un Presidente americano». Ma aggiunge: «Netanyahu, che ha stretto un'alleanza con l'estrema destra, compresi Kahanisti e razzisti, mentre fugge dalla minaccia del processo contro di lui, è interessato a far fallire il Piano Trump, dando la responsabilità ai palestinesi, per avviare subito i passi verso l'annessione unilaterale della Valle del Giordano con il supporto di Trump». Ma questa, scrive «Haaretz», non è una priorità per la sicurezza di Israele «poiché al momento non esiste una minaccia per Israele da quella direzione». Anche se, prosegue, «tutti concordano sul fatto che la Giordania dovrebbe essere il confine di sicurezza ad Est». E intanto c'è una parte crescente della società palestinese che pensa a un solo Stato, con pari diritti per tutti. Questo porterebbe al superamento della questione degli insediamenti ebraici in Cisgiordania. Forse è un'utopia, ma può mettere in crisi l'agenda «coloniale» di Israele e lottare per un futuro migliore. Richiede, però, visione, energia e un modo di procedere del tutto nuovo da entrambe le parti.



È ACCADUTO NEL MONDO ISLAMICO

■ 5 dicembre 2019



Mosca (Russia) - Per la prima volta in un Ateneo russo viene accolta una tesi di teologia islamica. L'**Università di San Pietroburgo** terrà quest'anno la prima difesa di

una **tesi dottorale di teologia islamica** sul «Movimento modernista islamico di fine XX - inizio XXI secolo», il cui autore è l'imam-mukhtasib Damir Mukhetdinov, rettore dell'Istituto islamico di Mosca e vicepresidente dell'Amministrazione religiosa dei musulmani nella Federazione Russa. L'islam alla conquista della Russia ortodossa? Secondo le ultime indagini i musulmani in Russia potrebbero raggiungere il 30% entro il 2030 e nel 2050 potrebbero superare il 50% della popolazione.

■ 14 dicembre

Kabul (Afghanistan) - In Afghanistan l'**inquinamento atmosferico** provoca più morti della guerra. Lo rivela uno studio sulle condizioni dell'aria a livello mondiale intitolato «State of Global Air 2019» redatto dal gruppo di ricerca Health Effects Institute. Secondo gli esperti, nel 2017 nel Paese asiatico oltre 26 mila decessi sono attribuibili a malattie correlate all'aria tossica. Nello stesso anno, secondo i dati dell'Onu, le vittime provocate dal conflitto sono state 3.500. Kabul è la città più inquinata.

■ 21 dicembre



Ras Al Khaimah (Emirati Arabi Uniti) - Paul Hinder, vicario apostolico dell'Arabia meridionale (Emirati, Oman e Yemen) ha inaugurato la **St. Mary's High School**, definita un luogo di «tolleranza e rispetto». La scuola è un punto di riferimento per garantire

un'istruzione fondata sulla tolleranza reciproca a studenti di diverse nazionalità. L'inaugurazione dell'Istituto si è svolta a Ras Al Khaimah, uno dei sette emirati degli Eau. Ospita già oggi 300 alunni di 22 Paesi e potrà accoglierne fino a 1.800. Nel febbraio 2019 ad Abu Dhabi papa Francesco e il grande imam di al Azhar, Ahmad al Tayyib, firmarono il Documento sulla fratellanza umana.

■ 28 dicembre

Jakarta (Indonesia) - Un «**tunnel dell'amicizia**» collegherà la moschea e la cattedrale per favorire il dialogo tra le religioni. Il pre-

sidente indonesiano Joko Jokowi Widodo ha dato il via libera ai lavori per realizzare un sottopasso che collegherà la **Grande moschea Istiqlal** e la **cattedrale dell'Assunzione**. I due edifici si trovano a Central Jakarta, nel cuore della capitale, l'uno di fronte all'altro. Secondo Widodo il sottopasso incoraggerà la fratellanza tra le due comunità religiose. La Grande moschea Istiqlal è considerata dagli in-

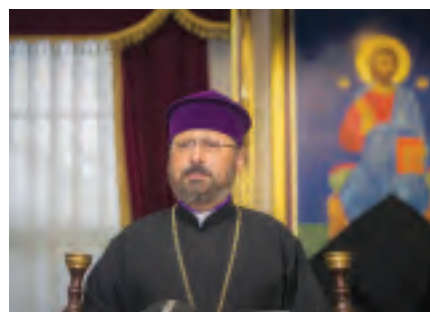


donesiani un simbolo di «dialogo interreligioso» perché a costruirla è stato l'architetto cristiano Frederick Silaban negli anni Sessanta.

■ 3 gennaio 2020

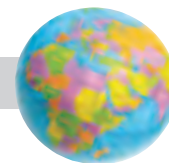
Dakar (Senegal) - Sono oltre 7 milioni le persone colpite dalla **crisi alimentare** nella regione del Sahel. Lo afferma la **Caritas del Senegal** che ha tenuto la sua Assemblea plenaria a Ziguinchor. Il presidente dell'istituto Jean Pierre Bassene, Vescovo di Kolda, ha sottolineato che «la crisi alimentare della regione va collocata in un contesto di complessa vulnerabilità, che espone anche le comunità ad altri rischi legati alla diffusione dell'epidemia di coronavirus e alla ripresa dell'epidemia del virus Ebola nella regione dei Grandi Laghi». La corretta gestione delle risorse idriche è stata uno dei temi centrali dei lavori dell'assemblea.

■ 11 gennaio



Istanbul (Turchia) - Il Patriarca armeno potrà indossare abiti religiosi anche fuori dai luoghi di culto. Il Presidente turco Erdogan ha firmato un apposito decreto presidenziale per confermare che **Sahak II Masalyan**, nuovo Pa-

triarca armeno di Costantinopoli, ha il diritto di indossare la sua veste da religioso anche quando esce dai luoghi di culto e si trova all'aperto o in ambienti pubblici. I contenuti del decreto sono stati rilanciati da «Agos», la testata bilingue armeno-turca con sede a Istanbul. Le regole che limitano in Turchia la possibilità di indossare abiti religiosi in luoghi pubblici sono un'eredità dell'impronta laicista impressa alle istituzioni turche da Atatürk, fondatore della Repubblica di Turchia. Come spiegare tanta benevolenza del sultano proprio nei confronti degli armeni? L'arcivescovo Sahak Masalyan, eletto come 85esimo Patriarca armeno di Costantinopoli, ha iniziato il suo ministero inviando segnali amichevoli e propositivi verso la leadership politica turca: «Tutte le minoranze presenti in Turchia», ha dichiarato il Patriarca in un'intervista, «condividono il fatto che,



a cura di Filippo Re

sotto il potere del Partito Akp di Erdogan, stiamo vivendo il periodo più pacifico e felice dai tempi della fondazione della Repubblica turca».

■ 20 gennaio

Mosul (Iraq) - Gli Emirati Arabi Uniti finanziano la ricostruzione della **chiesa di San Tommaso a Mosul** devastata in gran parte quando la città era sotto il controllo dei *jihadisti* del cosiddetto Stato islamico. La ricostruzione del luogo di culto cristiano, appartenente alla Chiesa siriano-cattolica, è possibile grazie a un cospicuo finanziamento fornito dagli Emirati. Il progetto fa parte dell'iniziativa «**Revive the spirit of Mosul**», lanciata nel 2018 e mirata a raccogliere fondi per ricostruire monumenti e luoghi di culto che simboleggiano l'identità multietnica e multireligiosa della città irachena e che hanno subito gravi danni durante l'occupazione *jihadista*. D'intesa con l'Unesco, il programma di restauro ha ricevuto un finanziamento di 50 milioni di dollari. Nelle mani dell'Isis la chiesa di San Tommaso aveva subito gravi danni alle mura esterne e al colonnato interno che separa le navate. La portata simbolica del restauro della chiesa è stata sottolineata in un comunicato dell'Unesco che descrive il luogo di culto cristiano come un emblema della storia di Mosul «crocevia di culture e rifugio tranquillo per diverse comunità religiose nel corso dei secoli». La chiesa, costruita nel 1859, si trova nella parte storica della città, sulla sponda orientale del fiume Tigri.

■ 27 gennaio



Il Cairo (Egitto) - Una **grande statua di Cristo** avvolge in un abbraccio fraterno i 21 martiri cristiani decapitati su una spiaggia libica nel gennaio 2015. È il memoriale inaugurato dalla Chiesa copto ortodossa egiziana, nel

giorno in cui ricorreva il V anniversario della **strage dei fedeli cristiani copti**, 20 egiziani e uno ghanese, trucidati dai militanti dello Stato islamico su una spiaggia di Sirte perché rifiutavano di ripudiare la propria religione. Il memoriale ritrae i cristiani inginocchiati, così come venne ordinato loro dai terroristi dell'Isis, che poi li decapitarono e gettarono i corpi in una fossa comune. Il memoriale è alto quattro metri ed è situato nel villaggio di Al Our, nella provincia di Minya, da cui proveniva la maggior parte degli uccisi.

■ 6 febbraio

Damasco (Siria) - Il Parlamento siriano riconosce e condanna il **genocidio armeno**. L'Assemblea del popolo siriano ha approvato una risoluzione che riconosce come «genocidio» la tragedia storica dei massacri di armeni perpetrati nella Penisola anatolica negli anni 1915-1916. Il Parlamento riconosce e condanna il genocidio commesso contro gli armeni dallo Stato ottomano all'inizio del XX se-

colo. La Siria diventa il primo Paese arabo a riconoscere ufficialmente i crimini compiuti contro le popolazioni armene dei territori dell'attuale Turchia. La risoluzione del Parlamento siriano arriva dopo settimane di tensioni tra Ankara e Damasco, seguite agli scontri tra le forze militari dei due Paesi nella provincia siriana nord-occidentale di Idlib. Il riconoscimento del genocidio armeno da parte della Siria ha provocato la reazione ufficiale della Turchia, che parla di «regime siriano ipocrita che da anni approva ogni tipo di carne-



ficina nei confronti del proprio popolo: un regime che ha causato la fuga di milioni di propri connazionali ed è rinomato per la sua spregiudicatezza nell'uso di armi chimiche».

■ 14 febbraio

Kabul (Afghanistan) - Dopo cinque mesi di attesa sono stati finalmente pubblicati i risultati delle elezioni politiche in Afghanistan, che si sono svolte a settembre 2019. Con il 50,6 per cento dei voti **Mohammad Ashraf Ghani** si riconferma alla **guida del Paese** per il secondo mandato consecutivo. Il suo sfidante, Abdullah Abdullah, che aveva richiesto e ottenuto un secondo conteggio, ha ottenuto il 39,5 per cento delle preferenze. La Commissione elettorale indipendente ha confermato i risultati del primo spoglio di dicembre che avevano decretato la vittoria del presidente uscente Ghani. In quell'occasione Abdullah, capo del governo, aveva contestato i risultati per presunti brogli. Adesso si è detto insoddisfatto del risultato e annunciato la formazione di un «governo parallelo». La consultazione è stata segnata da una bassissima partecipazione in un Paese provato da quasi venti anni di guerra civile. Alle urne solo 1,8 milioni di elettori, su un totale di quasi 9 milioni di aventi diritto.

■ 20 febbraio



Sana'a (Yemen) - Primo importante scambio di prigionieri tra le parti dall'inizio del conflitto nel 2014. È stata decisiva la mediazione delle Nazioni Unite che stanno supervisionando i negoziati di

pace tra il governo riconosciuto internazionalmente e sostenuto da una coalizione militare guidata dall'Arabia Saudita e i ribelli sciiti Houti legati all'Iran. L'accordo rientra nell'intesa siglata nel 2019 a Stoccolma, che prevedeva lo **scambio di 15 mila prigionieri** tra i belligeranti. Il portavoce dei ribelli Houti ha fatto sapere che saranno liberate almeno 1.400 persone, tra cui sauditi e sudanesi. In passato ci sono già stati degli scambi di prigionieri tra le parti, ma in questo caso si tratta del primo scambio ufficiale su larga scala, dopo una lunga trattativa con gli inviati dell'Onu.

Pakistan

Non solo Asia Bibi, liberi i cristiani arrestati ingiustamente per «sedizione»

Erano stati accusati di «sedizione» e rischiavano parecchi anni di carcere. È andata bene a 42 prigionieri cristiani accusati di aver partecipato a scontri e rivolte dopo gli attentati kamikaze contro due chiese a Lahore nel marzo 2015. Sono liberi dopo anni vissuti nel timore di essere condannati ingiustamente. Sentenze come queste, a favore della minoranze, capitano di rado in Pakistan.

«La giustizia ha prevalso e la speranza è stata ripristinata, grazie a Dio. Apprezziamo il lavoro della Corte antiterrorismo di Lahore per la loro giusta decisione di rilasciare i prigionieri cristiani». La Chiesa cattolica pakistana esprime soddisfazione e gratitudine an-



che verso il governo del Pakistan e i difensori dei diritti umani, ricordando che il governo sta dimostrando il suo impegno in favore delle minoranze religiose in Pakistan. Le 42 persone liberate sono capi famiglia e le loro famiglie potranno nuovamente tornare alla vita normale. La vicenda per i cristiani iniziò il 15 marzo 2015 a Lahore. Nel quartiere cristiano di Youhanabad, due attentatori suicidi attaccarono due chiese, la Christ Church (protestante) e la St. John Church (cattolica). Settanta persone rimasero ferite e 15 morirono tra i quali 11 cristiani e 4 musulmani. Tra le vittime vi era il cristiano Akash Bashir, un giovane che ha fermato l'attentatore suicida all'ingresso della

chiesa cattolica di San Giovanni, immolandosi per evitare una strage maggiore.

Dopo questi attacchi i cristiani si riversarono nelle strade per protestare e due musulmani persero la vita in una sorta di linciaggio, sospettati per essere collegati agli attentatori kamikaze. La Chiesa e l'opinione pubblica condannarono questa reazione violenta. A seguito dei disordini, la polizia arrestò 42 cristiani e nel 2016 un procedimento giudiziario fu avviato da-

vanti alla Corte anti-terrorismo a Lahore. Ora la Corte ha ordinato il rilascio di tutti i detenuti. Le loro famiglie hanno raggiunto un accordo per un risarcimento finanziario ai familiari dei due musulmani uccisi. Purtroppo lo standard del rispetto dei diritti umani in Pakistan è preoccupante, soprattutto per quanti vivono in condizioni di sofferenza o appartengono a minoranze etniche o religiose.

Una realtà fotografata da numerose associazioni impegnate a monitorare la condizione dei cristiani e delle minoranze religiose nel mondo. Poca libertà religiosa mentre crescono le violazioni, anche da quando è al governo il premier Imran Khan.

Sahel

L'avanzata jihadista dal Mali al Niger: una lunga scia di sangue

Un'intera regione, il Sahel, devastata dal terrorismo islamico e dalla mancanza totale di diritti umani. Nell'area del Sahel le violazioni sono quotidiane e tutta l'area rischia di sprofondare nell'insicurezza. Negli Stati della regione vengono violati sistematicamente i diritti fondamentali dell'uomo come il diritto alla vita, alla libertà religiosa, all'educazione, alla proprietà e alla sicurezza. Lo denunciano i vescovi di Burkina Faso, Niger, Ghana, Mali e Costa d'Avorio. Il problema si aggiunge alla crisi che sconvolge l'intera regione per le violenze di gruppi armati *jihadisti* che colpiscono ampie zone di Mali, Niger e Burki-



na Faso. Quest'ultimo Paese, in particolare, ha registrato dal 2015 a oggi più di 800 morti e 500.000 sfollati e rifugiati provocati dagli attacchi dei terroristi islamici.

Il Mali e il Burkina Faso sono i due Stati più colpiti dai *jihadisti* che tentano di incrinare la convivenza pacifica tra le diverse comunità religiose. Anche Paesi toccati finora marginalmente dal terrorismo *jihadista*, come la Costa d'Avorio, sono preoccupati per la situazione nella quale vivono gli Stati vicini. Nel marzo 2016 la Costa d'Avorio subì un grave attacco terroristico a Grand Bassam.

Nel mirino dei *jihadisti* finiscono spesso chiese cattoliche e protestanti con l'uccisione di preti, pastori e decine di fedeli. Chiese e cristiani non sono però gli unici obiettivi di questi gruppi armati. Anche diversi imam sono stati assassinati dai terroristi nel nord del Burkina Faso. I vescovi del Sahel evidenziano una situazione inquietante per quanto riguarda la sicurezza e mettono in guardia «dal rischio di conflitti intercomunitari che potrebbero esplodere». Le autorità puntano il dito contro gruppi islamisti legati ad al Qaeda e all'Isis africano, che negli ultimi mesi hanno compiuto azioni armate contro obiettivi civili e militari.

Il Burkina era un Paese moderatamente tranquillo nella regione del Sahel, ma di recente è stato contagiato dai terroristi *jihadisti* arrivati dal vicino Mali. Gli attacchi contro i cristiani in Burkina Faso si sono recentemente moltiplicati. Burkina Faso, Niger e Mali sono i tre Paesi dell'Africa dell'Ovest sottoposti alle violenze di gruppi armati che, secondo l'Organizzazione delle Nazioni Unite, hanno provocato la morte di 4 mila persone nel solo 2019.



Il piano di Trump per la Palestina

di Paolo Girola

Il Piano di pace per il Medio Oriente presentato dal presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, si basa su una soluzione a «due stati» e dà a Israele una serie di concessioni che hanno provocato forti reazioni nel campo palestinese. «La mia visione presenta (...) una soluzione realistica a due stati», ha

dichiarato Trump, offrendo garanzie senza precedenti al suo «amico» Benjamin Netanyahu. In pratica nel piano si prevede la nascita della Stato palestinese a certe condizioni, l'annessione degli insediamenti ebraici in Cisgiordania da parte di Israele e un non meglio precisato diritto dei rifugiati palestinesi di essere

Nella foto, una veduta dall'alto di Gerusalemme Est

Il documento «Pace e sviluppo» presentato a Washington La soluzione dei «due Stati»

naturalizzati nei Paesi dove sono attualmente o di rientrare nei territori del nuovo Stato.

Ecco i punti principali:

«Soluzione realistica a due Stati»

I palestinesi avrebbero il diritto a uno Stato, ma devono riconoscere Israele come uno «Stato ebraico», «respingere il terrorismo in tutte le sue forme» e rafforzare le loro istituzioni. Se si accordassero per negoziare e infine accedere all'idea di un tale Stato, alla cui nascita il Primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu darebbe il consenso, sarebbe «smilitarizzato»: Israele rimarrebbe responsabile della sicurezza e del controllo dello spazio aereo a Ovest della Valle del Giordano, mentre Hamas, che controlla la Striscia di Gaza, sarebbe «disarmato».

Le colonie annesse

Gli Stati Uniti sono pronti a riconoscere senza indugio l'annessione da parte di Israele al suo territorio delle colonie ebraiche stabilite nella Cisgiordania occupata. Circa il 30 per cento della Cisgiordania sarebbe quindi ufficialmente annesso allo Stato ebraico. Washington è pronta a riconoscere la sovranità di Israele sulla Valle del Giordano, una striscia di terra strategica al confine con la Giordania.

Un futuro Stato palestinese così concepito sarebbe quindi molto al di sotto di quello a cui aspirano i palestinesi, cioè a tutti i territori occupati dal 1967 da Israele. Tuttavia, ha insistito Donald Trump, presentandola come una carta a sostegno della sua proposta, i palestinesi vedrebbero il loro territorio «raddoppiare» rispetto ad oggi. Israele, da parte sua, si impegnerebbe a congelare lo sviluppo di qualsiasi altra colonia per quattro anni, un periodo durante il quale i palestinesi potrebbero quindi ripensare il loro attuale rifiuto di questo piano.

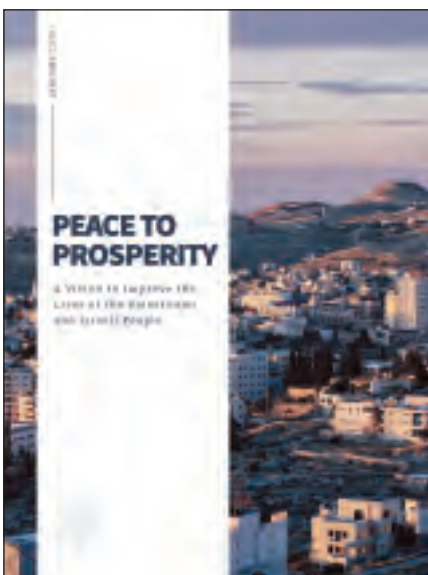
Gerusalemme,
una o due capitali?

Il presidente Trump, che aveva già cambiato la linea americana riconoscendo Gerusalemme come la capitale dello Stato israeliano, ha dichiarato che Gerusalemme «rimarrebbe la capitale indivisibile di Israele». Ma lui stesso sembra contraddire questa promessa assicurando, allo stesso tempo, che un futuro Stato palestinese avrebbe potuto avere la sua capitale, Al-Quds, nella «Gerusalemme orientale».

Se questo può essere inteso come Gerusalemme Est, vale a dire la parte occupata e annessa da Israele nel 1967 che i palestinesi rivendicano come capitale del loro Stato, non è chiaro. Sembra che l'amministrazione Trump stia piuttosto pensando di lasciare loro solo la periferia ad Est della Città Santa - cioè località, come Abu Dis, tecnicamente situate a Gerusalemme, ma sul lato orientale della barriera di sicurezza che separa Israele dai Territori Palestinesi. Sulla questione dei luoghi santi, il Presidente americano ha chiesto il mantenimento dello *status quo* sulla Spianata delle Moschee, chiamata anche Monte del Tempio dagli ebrei, mantenendo il controllo di questo luogo, dove in particolare si trova la moschea di al-Aqsa, da parte della Giordania.

La difficile situazione
dei rifugiati

Donald Trump voleva in origine negare il diritto dei rifugiati palestinesi a tornare sul suolo israeliano, se appartenevano a famiglie che erano fuggite da queste terre, in particolare durante la guerra del 1967. Questo è stato un vero nodo irrisolto in tutti i precedenti tentativi di soluzione pacifica, perchè Israele non voleva. Ora la Casa Bianca scrive nel piano che «i rifugiati palestinesi avranno la scelta tra vivere nel futuro Stato palestinese, integrarsi nei paesi in cui risiedono attualmente o stabilirsi in un Paese terzo».



Il nodo di Gerusalemme e la difficile situazione dei rifugiati



È questa una soluzione problematica, poichè è difficile che il piccolo nuovo Stato, a macchia di leopardo, possa accogliere altre decine di migliaia di palestinesi, né i Paesi dove si trovano attualmente sono molto disponibili a naturalizzarli. Gli Stati Uniti, che hanno smesso di contribuire all'Agencia delle Nazioni Unite per questi rifugiati (Unrwa) su richiesta del miliardario repubblicano, promettono di «lavorare con la comunità internazionale» per aiutare «generosamente» questo processo di reinsediamento.

La cartina di come sarebbe il futuro Stato palestinese secondo il Piano di Trump. Sopra, il Presidente americano e Bibi Netanyahu alla Casa Bianca.

Nella pagina a fianco, la prima pagina del Piano di pace



I palestinesi dovrebbero riconoscere Israele come uno «Stato ebraico», ma il loro sarebbe smilitarizzato: esercito e polizia israeliana controllerebbero lo spazio a Ovest della Valle del Giordano, Hamas, nella Striscia di Gaza, sarebbe «disarmato»

Il mondo arabo si divide

Donald Trump e Benjamin Netanyahu hanno insistito sulla presenza, alla presentazione del piano alla Casa Bianca, degli ambasciatori dell'Oman, del Bahrain e degli Emirati Arabi Uniti, che hanno ringraziato calorosamente. Il Presidente ha elogiato «l'incredibile lavoro svolto per aiutare» nell'attuazione di questa proposta di pace.

I sostenitori dell'approccio della Casa Bianca hanno fatto affidamento a lungo sulle relazioni con i monarchi del



Il Presidente dell'Autorità palestinese, Abu Mazen, ha interrotto le relazioni con Netanyahu



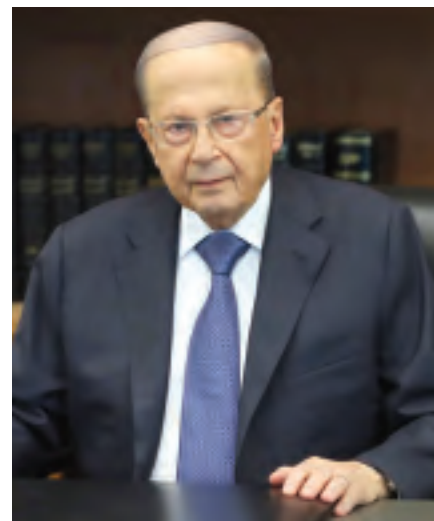
Golfo e altri Paesi arabi per sollecitare i palestinesi ad accettare il piano e trarre vantaggio dal suo pacchetto economico da 50 miliardi di dollari di investimenti internazionali nell'arco di dieci anni.

Dopo l'annuncio del piano, i Paesi arabi alleati di Washington hanno soppesato ogni parola. In un atto di bilanciamento, Riyadh ha affermato di «apprezzare gli sforzi americani», rinnovando al contempo il suo «sostegno incrollabile» per i palestinesi. Per Abu Dhabi, questo piano costituisce un «importante punto di partenza», e merita un «esame approfondito» secondo il Cairo. Doha ha salutato il piano e ha



insistito su uno «Stato palestinese con Gerusalemme Est come capitale», mentre la Giordania ha sottolineato che «l'unica via» per la pace è la nascita di uno Stato palestinese nei confini di 1967.

Il presidente del Libano, Michel Aoun, ha sottolineato l'importanza di presentare «una posizione araba unificata». «Il Libano aderisce all'iniziativa di pace araba adottata al vertice di Beirut» nel 2002, ha aggiunto, sostenendo in particolare «il diritto al ritorno dei palestinesi e l'istituzione di uno Stato indipendente con Gerusalemme come capitale». Hezbollah e il capo del Parlamento, Nabih Berry, hanno accusato



alcuni paesi arabi di «tradire» i palestinesi. Il ministro degli Esteri Nassif Hitti ha dichiarato in un'intervista a Sky News: «Sosteniamo il diritto al ritorno dei palestinesi e rifiutiamo il loro insediamento» nei Paesi ospitanti, in particolare in Libano, ha detto.

La Lega araba, da parte sua, ha respinto il piano di Washington, denunciando «una grave violazione dei diritti dei palestinesi». «Stiamo studiando attentamente la prospettiva americana e siamo aperti a tutti gli sforzi seri a favore della pace», ha reagito il segretario generale della Lega, Ahmed Aboul Gheit. In una dichiarazione dal quartier generale della Lega araba al Cairo, ha affer-



L'Egitto e le monarchie del Golfo appoggiano gli Stati Uniti in chiave anti iraniana

mato, tuttavia, «una lettura preliminare del piano mostra una grave violazione dei legittimi diritti dei palestinesi». Una pace giusta e duratura non può essere raggiunta «ignorando o legittimando l'occupazione israeliana dal 1967».

Il piano «riflette una posizione americana non vincolante», ha detto, «aggiungendo che solo la sua conformità al diritto internazionale permetterà di valutare la sua validità».

La reazione palestinese

Il presidente dell'Autorità Palestinese Mahmoud Abbas ha inequivocabilmente respinto il piano dell'amministrazione Trump. «Questo piano non dovrebbe essere considerato un riferimento internazionale per i negoziati. È un piano

preventivo israeliano-americano per porre fine alla questione della Palestina», ha affermato.

Abbas ha detto del piano che prevede uno Stato palestinese smilitarizzato sul 70 per cento della Cisgiordania: «Questo piano viola la legittimità internazionale ... Annulla la legittimità dei diritti dei palestinesi, il nostro diritto all'autodeterminazione, la libertà e l'indipendenza del nostro stesso Stato». Nel suo discorso all'Onu, Abbas ha fatto riferimento alla parte del piano che consente ad Israele di anettere il 30 per cento della Cisgiordania, dicendo: «Ha legittimato ciò che è illegale, gli insediamenti e la confisca delle terre e l'annessione delle terre palestinesi».

Il piano è «il rafforzamento dell'occupazione e la confisca della forza occupante da parte del regime militare... rafforzando il regime dell'apartheid», ha affermato.

Abbas ha definito lo Stato palestinese che nascerebbe con il piano del presidente degli Stati Uniti Donald Trump «come il formaggio svizzero», riferendosi alle *enclave* israeliane all'interno dello Stato palestinese e viceversa.

«Non è più possibile attuare la dichia-

razione di principio specifica del processo di Oslo. Quest'ultimo non è più valido perché Israele ha violato tutti i suoi obblighi», ha detto a «L'Orient-Le Jour» Hanane Achraoui, membro del comitato esecutivo dell'Olp. «Ciò significa che i palestinesi non sono più vincolati da questo accordo e che possono adottare misure che vanno al di là dei suoi parametri, anche per quanto riguarda la ridefinizione della loro sicurezza ed accordi economici», ha aggiunto. Per la signora Achraoui «stiamo entrando in un'era completamente nuova, il che significherebbe che l'Autorità Palestinese non è più praticabile, dal momento che doveva essere uno strumento di governo per il periodo intermedio prima della formazione di uno Stato». L'incubo è quello di una nuova Intifada guidata dai gruppi più estremisti.

Sopra, la bandiera israeliana e quella palestinese. Nelle foto a pagina pag. 10: sopra, il presidente dell'Autorità palestinese Mahmoud Abbas (Abu Mazen); sotto, da sinistra a destra, il presidente egiziano al-Sisi, il segretario generale della Lega Araba, Ahmed Aboul Gheit e il presidente del Libano, Michel Aoun

I commenti in Israele

Il dibattito israeliano riguarda meno la possibilità di annessione rispetto alle condizioni pratiche della sua applicazione. Per quanto riguarda l'annessione, la domanda che inquieta gli israeliani è sapere come controllare la popolazione palestinese. I due principali partiti politici, guidati dal Primo ministro Benjamin Netanyahu e quello del suo concorrente, Benny Gantz, approvano il progetto di parziale annessione. «Il piano del presidente degli Stati Uniti Donald Trump ha molti aspetti positivi per Israele», ha scritto sul «Jerusalem post» il politologo Amiel Ungar. Ungar è una voce dall'interno delle colonie ebraiche in Cisgiordania. Vive infatti con la sua famiglia nel villaggio di Tekoa, organizzato come un insediamento comunitario in Cisgiordania, situato 20 chilometri a Nord-est di Hebron, 16 chilometri a Sud di Gerusalemme e nelle immediate vicinanze del villaggio palestinese di Tuqu.

Nato nel 1977, è una delle colonie ebraiche che, secondo il piano, dovrebbe far parte a pieno titolo dello Stato di Israele. Sul «Jerusalem post» ha scritto: «Se l'accordo andrà a buon fine, non vivrò più in un insediamento che alcuni israeliani consideravano in modo spregiativo, ma in una città che gode della stessa posizione legale e degli stessi obblighi di altre città israeliane». Ma ha detto di temere che «l'accordo potrebbe persino innescare un nuovo ciclo di violenza (anche se abbiamo conosciuto molte di queste minacce e la maggior parte di esse non si è materializzata), ma è l'unica strada da percorrere».

E ha aggiunto: «Oltre a scongiurare le pressioni internazionali per ridurre i termini del piano a sfavore di Israele, la storia del progetto sionista ci insegna che nessun accordo si impone da sé e deve essere difeso con forza. Ci saranno tentativi di invadere il territorio destinato allo Stato ebraico».

Il suo timore è che Donald Trump non resti alla Casa Bianca, ma ci vada un democratico. Secondo Ungar, l'ambasciatore di Barack Obama in Israele, Dan Shapiro, ha affermato senza mezzi

termini: «È importante sapere che qualsiasi candidato democratico si opporrà a questo piano e che nessun Presidente democratico ne sarà vincolato». Ma per Ungar, il piano è passo avanti per la politica israeliana nel suo complesso: «Ora che è stato raggiunto un consenso sulla questione territoriale, la politica israeliana può essere normalizzata. I governi e l'opposizione si confronteranno sulla base dei loro precedenti amministrativi e della credibilità delle loro piattaforme, non a causa della loro posizione sui confini di Israele. La politica israeliana potrebbe assomigliare alla politica americana e inglese».

«Dai dettagli pubblicati sui media, "L'accordo del secolo" (così l'ha definito Donald Trump) sembra essere l'approccio più favorevole a Israele mai adottato da un Presidente americano riguardo al conflitto israelo-palestinese. È un cambiamento significativo, che crea un'importante opportunità», ha scritto Ehud Barak sul quotidiano «Haaretz». Secondo il quale, però, Netanyahu, «che ha stretto un'alleanza con l'estrema destra, compresi Kahaniisti e razzisti, mentre fugge dalla minaccia del processo contro di lui, è interessato a far fallire il piano Trump, sostenendo che l'altra parte è responsabile, e immediatamente iniziando i passi

verso l'annessione unilaterale con il supporto di Trump». Anche se «tutti concordano sul fatto che la Giordania dovrebbe essere il confine di sicurezza ad Est». Ma scrive, «le proposte di Netanyahu di anettere immediatamente la Valle del Giordano riflettono isteria personale». Secondo Barak «non vi è alcun valore immediato per l'annessione della Valle del Giordano, poiché al momento non esiste una minaccia per Israele da quella direzione».

E conclude: «Per quanto riguarda il piano stesso, si riferisce a tutte le esigenze di sicurezza di Israele e anche alle questioni relative agli insediamenti, ai confini, alla questione dei rifugiati e a Gerusalemme, è molto vicino al punto di vista israeliano. Chiaramente i palestinesi lo respingeranno, certamente all'inizio. Trump spera che l'Arabia Saudita, gli stati del Golfo e l'Egitto "costringano" l'Autorità palestinese ad accettare di adottarlo. Aspettiamo e vediamo».

La Knesset, il Parlamento israeliano.

Nella pagina a fianco, un'immagine di Kafr Qasim, una delle cittadine israeliane a maggioranza araba. In primo piano, il monumento in ricordo del massacro di 48 uomini, donne e bambini compiuto il 29 ottobre 1956 da alcune unità delle Guardie di Frontiera israeliane



Il Piano americano prevede uno “scambio” di territori

Il “triangolo” arabo di Israele non vuole passare allo Stato palestinese

Il Piano americano per il Medio Oriente prevede l'annessione da parte di Israele degli insediamenti ebraici in Cisgiordania con, in cambio, il trasferimento della sovranità a un futuro Stato palestinese di città e villaggi arabi israeliani che, tuttavia, rifiutano questo baratto definito «razziale».

Come parte di uno “scambio” di territori, gli Stati Uniti propongono di trasferire il controllo di 14 città e villaggi in cui vivono più di 260 mila arabi israeliani, chiamati “triangolo” arabo, da Israele a un possibile Stato palestinese. «Queste comunità furono originariamente destinate a cadere sotto il controllo giordano durante i negoziati sulla linea dell'armistizio del 1949, ma alla fine furono trattenute da Israele per motivi militari».

In Israele, Avigdor Lieberman, il capo del partito nazionalista laico Israel Beitenu, che ha moltiplicato le dichiarazioni ostili contro la minoranza araba nel Paese, ha immediatamente accolto con favore questo progetto. Ma nel “triangolo” arabo, molti si oppongono. Lo scrive il quotidiano «L'Orient-Le jour» di Beirut, ma lo confermerebbe anche un sondaggio, di cui ha dato notizia il quotidiano israeliano «Haaretz» un anno fa, condotto fra gli arabi israeliani: il 46% degli intervistati si definisce senza mezzi termini «arabo israeliano»; il 22% si definisce semplicemente «arabo»; il 19% opta per «palestinese israeliano» e solo il 14% si definisce «palestinese» *tout-court*. In altri termini, il 65% degli intervistati ha usato il termine «israeliano» per definirsi.

Secondo il sondaggio, contrariamente a quanto fanno i loro rappresentanti politici alla Knesset che sono, di fatto, la base del Partito comunista e di altre forze di sinistra all'opposizione, una vasta maggioranza del pubblico arabo israeliano (l'87%) si dice a favore del

fatto che i suoi rappresentanti entrino a far parte di un governo.

Ma l'ostacolo con cui devono fare i conti è la mancanza di leader e partiti pronti a raccogliere la sfida. Alcuni osservatori fanno risalire a questo la scarsa partecipazione alle elezioni politiche, mentre è alta la partecipazione a quelle locali.

«Resteremo qui»

«Il messaggio è: resteremo qui», ha detto il parlamentare arabo israeliano Ahmad Tibi. In effetti, il progetto non propone di spostare le città e i villaggi o che gli abitanti lascino la loro terra. Cambierebbe il suo *status* e queste città e villaggi diventerebbero l'equivalente di un'enclave palestinese sul territorio israeliano, perché la barriera di separazione impedisce per il momento di collegare direttamente le loro terre a quella della Cisgiordania occupata. Questi arabi israeliani diventerebbero palestinesi. Ma essi temono anche di perdere i benefici di un'economia israeliana

quasi senza disoccupazione, non circolerebbero più sul suolo israeliano nelle regioni vicine, dove le loro famiglie furono stabilite prima della creazione di Israele nel 1948. «Facciamo parte della minoranza Araba in Israele e viviamo sulla nostra terra nazionale. Rifiutiamo questo piano, vogliamo continuare a esistere sia socialmente che politicamente», ha affermato Youssef Jabaren, esponente della Lista Unita dei partiti arabi israeliani. «Sono arabo, sono palestinese e sono anche cittadino dello Stato di Israele», ha detto, esprimendo il timore che il “triangolo” arabo diventi un “cantone” senza sbocco sul mare. I timori dei politici arabi israeliani è che si riduca la popolazione arabo israeliana che rappresenta circa il 20% della popolazione dello Stato ebraico, ovvero 1,8 milioni di persone, e quindi si indebolisca all'interno di Israele la sua rappresentanza: diventerebbero palestinesi 260 mila persone, il resto della minoranza teme che il suo peso demografico e, quindi, politico venga messo in discussione.



**Dal 17 ottobre
il Paese dei cedri
è scosso da una
grave crisi politica,
economica e finanziaria**

di Michel TOUMA
direttore L'Orient Le-Jour



Beirut - Dal 17 ottobre 2019, il Libano è stato scosso da una crisi politica, economica e finanziaria, la più grave che il Paese abbia vissuto dopo l'annuncio del Grande Libano (il Libano all'interno dei suoi attuali confini), esattamente un secolo fa. L'estrema gravità della situazione attuale è spiegata da una combinazione di fattori locali e regionali, di cui i libanesi hanno sopportato il peso per diversi anni. È alla luce della sovrapposizione di queste cause locali e regionali che possiamo comprendere la complessità della crisi che oggi affligge i libanesi. «Rivoluzione» o «rivolta»? I libanesi non sono ancora in grado di concordare sulla definizione che dovrebbe essere data al vasto movimento popolare di rivolta che si protrae dal 17 ottobre. Questa sfida è diretta contro la classe poli-

Tempesta

tica, accusata di corruzione, affari, clientelismo su vasta scala e cattiva gestione. Prende di mira, per alcuni, Hezbollah a causa delle conseguenze sull'economia nazionale del suo coinvolgimento diretto nei conflitti che scuotono diversi paesi arabi.

Cause regionali della crisi

Una rapida panoramica della situazione attuale in Libano e nella regione, nonché un breve promemoria storico delle

**A Beirut non
si fermano
le proteste
e le manifestazioni
di piazza**

Nella foto, manifestazione di protesta a Beirut contro la corruzione e per la grave crisi economica



ca iraniana nata tre anni prima, nel 1979. Questa nebulosa sciita si impegnò a svolgere operazioni di resistenza contro l'esercito israeliano presente in Libano. Ciò fornì un'occasione d'oro alle Guardie rivoluzionarie iraniane – i Pasdaran (un esercito estremista, parallelo al regolare esercito iraniano) – per stabilirsi in Libano con il pretesto di formare e addestrare «la resistenza islamica» contro l'occupazione israeliana.

La creazione di questa «resistenza islamica» ha quindi permesso ai Pasdaran di compiere il primo passo verso il raggiungimento del loro obiettivo strategico, quello di esportare la rivoluzione islamica al di fuori dell'Iran. In effetti, i Pasdaran si stabilirono nella pianura libanese della Bekaa nei primi anni '80 e crearono campi di addestramento militare e di addestramento ideologico.

Hezbollah: la *longa manus* di Teheran

Fu in questo contesto che apparve Hezbollah. Sotto la guida dei Pasdaran iraniani, questo partito è nato dalla fusione di gruppi sciiti e gruppi già esistenti e che erano sotto l'influenza iraniana. Nel 1985, Hezbollah sviluppò e approvò la sua carta politica, che definiva la sua dottrina politica. Una delle basi principali di questa dottrina è la fedeltà al leader supremo della Rivoluzione islamica iraniana, chiamato *wali el-faqih*, che era all'epoca l'Ayatollah Khomeini e che è oggi l'imam Khomeini.

In questa dottrina si specifica che per tutte le questioni strategiche, inclusa la decisione di guerra e di pace, Hezbollah fa atto di assoluta e incondizionata fedeltà al *wali el-faqih* perché nell'ideologia della Repubblica islamica, il *wali el-faqih* è un discendente del profeta Maometto, quindi trae legittimità del suo potere da Dio (e non dal popolo, come in una democrazia).

In altre parole, Hezbollah libanese difende e obbedisce alla guida suprema iraniana (il *wali el-faqih*) per qualsiasi questione che abbia un carattere strategico, anche quando la questione riguarda il Libano, ma ha un'importanza strategica per la Repubblica iraniana islamica.

Pertanto, la partecipazione dell'Hez-

sul Libano

radici e delle origini di Hezbollah, consentono di capire quanto il Libano stia pagando il prezzo del feroce braccio di ferro tra gli Stati Uniti e i paesi del Golfo, da un lato, e la Repubblica islamica iraniana, dall'altro.

Per comprendere appieno e valutare correttamente la dimensione dell'attuale crisi, è necessario innanzitutto risalire alle radici di Hezbollah. Questo partito nacque nei primi anni '80 del secolo scorso, il giorno dopo l'invasione israeliana del Libano nel 1982. Gli

Le responsabilità di Hezbollah, la guerra siriana e l'influenza iraniana, la corruzione pubblica

Hezbollah in quanto tali non esistevano ancora, ma c'erano diversi gruppuscoli sciiti e formazioni che gravitavano nell'orbita della nuova Repubblica islami-

«Negli ultimi anni il Paese ha sopportato una cattiva *governance* che ha raggiunto limiti disastrosi»

ollah libanese alla guerra in Siria per salvare il regime di Bashar al-Assad e la sua partecipazione ai conflitti in Iraq e Yemen sono il risultato di una decisione iraniana, più precisamente della Guida Suprema. Allo stesso modo, la partecipazione degli Hezbollah libanesi alla campagna e agli attacchi politici contro l'Arabia Saudita e i paesi del Golfo, in particolare gli Emirati Arabi Uniti e il Bahrein, sono anche il risultato di una decisione iraniana. È a questo preciso livello che entra in gioco la dimensione regionale dell'attuale crisi libanese e del problema libanese in generale.

I danni all'economia libanese

Nel contesto del conflitto aperto tra Iran e paesi del Golfo, Hezbollah ha fatto una regolare campagna negli ultimi anni – nei suoi media, nei suoi comunicati stampa, nei discorsi del suo leader – contro l'Arabia Saudita e i paesi del Golfo. Tradizionalmente, l'Arabia Saudita ha costantemente fornito aiuti economici al Libano quando ha incontrato difficoltà. Questo aiuto economico è ora interrotto perché il governo libanese si è dimostrato incapace di convincere Hezbollah a fermare la sua campagna contro i paesi del Golfo. Allo stesso tempo, a causa delle regolari minacce di Hezbollah contro i paesi del Golfo, i cittadini di questi paesi si sono astenuti per diversi anni da fare le loro vacanze in Libano, come facevano in gran numero.

L'interruzione degli aiuti economici e dell'arrivo dei turisti dal Golfo hanno quindi causato danni molto gravi all'economia libanese.

Oltre a questo fattore, Hezbollah ha costantemente mantenuto nei suoi discorsi e nelle sue prese di posizione un clima di guerra permanente minacciando costantemente di bombardare Israele con i suoi missili e attaccando regolar-



mente gli Stati Uniti. Un clima di guerra permanente che ha avuto l'effetto di far fuggire gli investimenti, sia stranieri che libanesi. Ciò ha avuto l'effetto di minare la crescita economica del Paese e la salute generale della sua economia.

Cause locali

A questi fattori esterni, che sono alla base dell'attuale crisi libanese, si aggiungono cause puramente locali. È stato stabilito che negli ultimi anni il Libano ha sopportato una cattiva *governance* che ha raggiunto limiti disastrosi. Agenzie di rating internazionali, organismi internazionali, esperti economici e molti leader politici hanno ripetutamente messo in guardia sulle conseguenze dell'aumento sproporzionato del debito pubblico e del deficit di bilancio, ma il governo non ha agito di conseguenza.

Nell'aprile 2018 si è tenuta a Parigi una conferenza internazionale a sostegno dell'economia libanese sotto l'egida del presidente Emmanuel Macron, alla presenza di rappresentanti di organizzazioni internazionali e di numerosi paesi donatori. È stato approvato un

piano per sviluppare le infrastrutture libanesi e rilanciare l'economia, per un importo di 11 miliardi di dollari, ma la sua attuazione è stata condizionata dall'attuazione di una serie di riforme economiche e strutturali volte a ridurre il deficit di bilancio e il debito pubblico. Tuttavia, fino a ottobre 2019, queste riforme non erano state attuate e, di conseguenza, gli aiuti promessi a Parigi sono ancora in sospeso.

Oltre a questa cattiva *governance*, la corruzione, gli affari di gran parte della classe politica e il clientelismo su larga scala hanno contribuito in larga misura al peggioramento del deficit di bilancio. La preoccupazione principale di molti responsabili politici negli ultimi anni è stata quella di concludere accordi e contratti, ottenere appalti, senza preoccuparsi eccessivamente della gestione dei servizi pubblici, che sono stati quindi in gran parte trascurati.

Affarismo e clientele

Allo stesso tempo, per alcuni governanti, l'amministrazione statale era diventata l'oca che depone le uova d'oro o la vacca da latte che poteva essere sfruttata senza limiti e senza restrizioni.

Chiaramente, questi governanti hanno assunto i loro sostenitori in gran numero nelle amministrazioni statali al fine di mantenere la loro clientela politica ed elettorale





a spese dello Stato. Il risultato è stato un sovraccarico di funzionari pubblici che erano pagati con salari statali e spesso non andavano al lavoro, poiché c'erano troppi dipendenti pubblici.

Questo sfruttamento dell'apparato statale per soddisfare la clientela partigiana ed elettorale di alcuni alti funzionari ebbe la conseguenza di ampliare sempre di più il deficit di bilancio, costringendo lo Stato a indebitarsi sempre di più per coprire gli stipendi e le indennità dei dipendenti pubblici. Questo circolo vizioso è peggiorato di anno in anno e, di conseguenza, è aumentato l'interesse sul debito pubblico.

Le cifre che illustrano l'entità della crisi

La gravità e l'estensione della crisi sono illustrate da alcuni fatti che parlano da soli. Il debito pubblico ammonta a quasi 90 miliardi di dollari, che rappresentano oltre il 150 per cento del Pil, uno dei tassi più alti del mondo. Quasi il 33% del budget statale è destinato al servizio del debito e un altro ter-

zo del budget è destinato a stipendi, spese sociali e indennità statali. Pertanto, oltre i due terzi del bilancio statale sono destinati a spese non produttive dal punto di vista economico.

Come risultato di questa cattiva *governance*, la crescita economica, che si è attestata intorno al 7-8% nel 2008, 2009 e 2010, è scesa all'1% o anche meno oggi. La valuta nazionale ha perso in quattro mesi oltre il 40% del suo valore e dallo scorso ottobre, data di inizio della rivolta popolare, i prezzi dei prodotti di consumo sono aumentati del 45%, secondo il servizio di protezione dei consumatori, che è sotto il ministero dell'Economia.

Di fronte al peggioramento della situa-

Il debito pubblico ammonta a 90 milioni di dollari, i prezzi al consumo sono aumentati del 45 per cento

zione, centinaia di aziende hanno chiuso i battenti e centinaia di migliaia di lavoratori sono stati licenziati o hanno ricevuto solo mezzo stipendio e in alcuni casi un quarto di stipendio. Le rimesse all'estero sono praticamente interrotte, il che ha un impatto pericoloso sul movimento delle importazioni. I prelievi di contante in valuta estera sono soggetti a restrizioni draconiane, con i depositanti in grado di prelevare in media solo 200 dollari a settimana o anche ogni due settimane, a seconda della banca.

Allo stato attuale, un nuovo governo è stato formato. È appoggiato solo da Hezbollah e dai suoi alleati locali, ma anche i partiti dell'opposizione gli concedono un periodo di grazia perché dimostri che è in grado di mantenere le promesse fatte per rimediare rapidamente alla situazione su tutti i fronti.

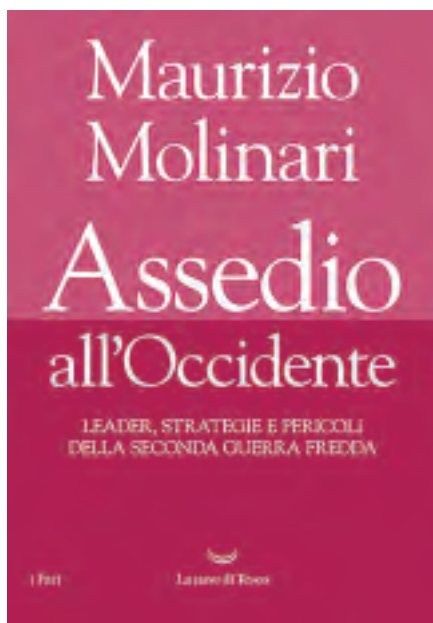
La sfida oggi è preservare l'economia liberale del Libano, ma anche, e soprattutto, la sua vocazione come Paese pluralista, aperto al mondo, come Paese messaggio, come aveva sottolineato Papa Giovanni Paolo II.

Maurizio Molinari traccia scenari globali e regionali: Iran, Turchia, Israele, Russia e Cina ci incalzano

La crisi dell'Occidente sotto assedio

Leader, strategie e pericoli della Seconda guerra fredda

di PG



Che cosa è l'Occidente, perché è sotto assedio e da parte di chi? Sono le due domande a cui vuole rispondere il libro del direttore della «Stampa», Maurizio Molinari, «Assedio all'Occidente», presentato dall'autore presso la Fondazione De Fonseca di Torino.

Molinari ha cercato innanzitutto di definire i confini culturali dell'Occidente, che è, ha detto «la comunità delle democrazie. Questa comunità è in una fase di grande indebolimento a causa dell'indebolimento del rapporto fra cittadini e istituzioni. Che siano gli Usa, la Francia, la Germania o l'Italia per motivi diversi le democrazie occidentali attraversano una fase nella quale i cittadini si fidano di meno delle loro istituzioni».

La crisi per il direttore della Stampa «ha a che vedere con il fenomeno delle disuguaglianze, il fenomeno dei migranti, le rivoluzioni tecnologiche. Sostanzialmente l'Occidente attraversa una fase di ripensamento e di ridefinizioni interna. Ciò non toglie che resta l'area più ricca e più protetta del pianeta, ma in una fase di grande travaglio, di grandi proteste, nella quale fenomeni come il sovranismo e il populismo non sono che una conseguenza».

Ecco allora l'assedio: «Tutto ciò dà la possibilità ai rivali dell'Occidente di avvantaggiarsi da un punto di vista strategico tentando di cambiare lo *status quo* internazionale».

I rivali

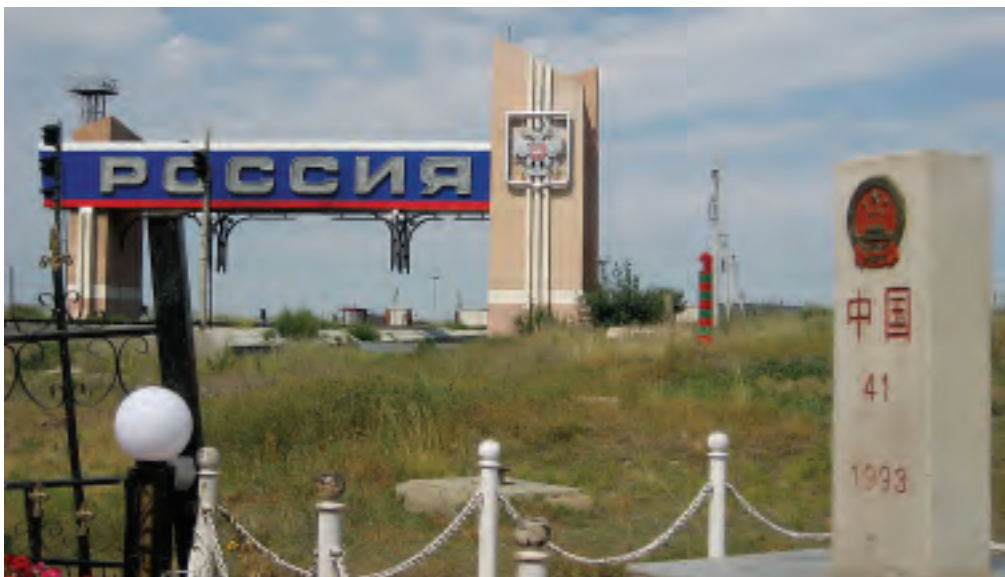
Molinari segna una data del cambiamento di questo *status quo* che era frutto della guerra fredda: il crollo del Muro di Berlino, nel 1989, «con questa fine l'Occidente espande i suoi com-

merci grazie alla globalizzazione, innescando diversi processi strategici. Ma ora, per la prima volta dal crollo del Muro di Berlino i rivali strategici dell'Occidente percepiscono che il suo indebolimento gli consente di cambiare questo *status quo*».

Chi sono questi rivali e come lo stanno assediando? Per Molinari questi rivali sono principalmente quattro: la Cina, la Russia, l'Iran e la Turchia. Lo fanno in maniera molto diversa, «non sono alleati fra di loro, ma hanno un interesse convergente, quello di guadagnare spazio e risorse a scapito dell'Occidente». «Due di questi rivali dell'Occidente sono rivali globali: la Cina e la Russia. Due, invece, rivali regionali: l'Iran e la Turchia».

La Cina e la Russia

Per il direttore della Stampa il rivale più temibile «è sicuramente la Cina, perché cresce a livelli simili se non superiori a quelli dell'Occidente, perché ha una capacità di sviluppo delle nuove tecnologie superiore a quella di molti Paesi dell'Occidente e perché ha un progetto molto ambizioso, quello della nuova via della seta che punta a creare una serie di infrastrutture marittime e terrestri attraverso l'Eurasia per trasformare l'Europa nel mercato principale di consumo dei propri prodotti. Un ambizioso progetto economico, che ha anche un risvolto politico, perché gli accordi che la Cina fa firmare ai Paesi che aderiscono sono anche accordi di rilevanza politica. Ma soprattutto la vera forza della Cina è che i cinesi sono avanti nel campo dell'intelligenza artificiale e nel trattamento dei dati, che sono giustamente definiti il carburante del XXI secolo».



Dunque il vero rivale degli Stati Uniti e dell'Occidente sul piano globale sono i cinesi che «hanno una ambizione veramente imperiale: quella di creare un sistema economico basato sulle nuove tecnologie che trasformi l'Occidente e gli Stati Uniti in un posto che consumi prodotti cinesi».

Diversa è la sfida russa che segue gli schemi del XX secolo: «Punta cioè ad allargare lo spazio d'influenza russo con conflitti lungo i propri territori o ad allargarli all'estero, come in Siria, o a rubare alleati agli Stati Uniti (l'Egitto, i Paesi del Golfo, anche Israele). Il tentativo è quello di creare un assetto internazionale dove più Paesi si spostano dalla sfera di influenza degli Stati Uniti a quella della Russia. Questo lo fa anche cercando di portare scompiglio nei Paesi occidentali con un uso molto spregiudicato delle nuove tecnologie a favore di partiti o movimenti che possono portare questo. Questa è sostanzialmente la strategia di Putin».

L'Iran e la Turchia

A queste due strategie globali si sommano quelle regionali dell'Iran e della Turchia. «Sono due Paesi portatori di una idea egemonica che insiste sulla stessa regione, il Medio Oriente e il Nord Africa: l'uno è un progetto sunnita (Turchia), l'altro sciita (l'Iran) ed entrambi sfidano l'Occidente in questi spazi».

Nel caso dell'Iran è una sfida che si fonda sull'idea di «sfruttare l'indeboli-

mento degli Stati arabi per creare una zona di egemonia in quella regione dove si origina la gran parte del gas e del petrolio. Un progetto molto aggressivo, molto militare».

Il progetto turco è invece un progetto neo ottomano «che punta a sfidare l'Occidente e ha creato un'area di egemonia esattamente nello stesso spazio (Nord Africa e Medio Oriente) sfruttando il secondo esercito della Nato». Questo è lo scenario che mette in serie difficoltà le democrazie occidentali e gli Stati Uniti «che si trovano di fronte a un assedio portato da avversari diversi, molto aggressivi e determinati che sentono di avere il vento in poppa e che vedono nella fragilità dell'Occidente l'occasione di cambiare lo *status quo* internazionale».

Il convitato di pietra: Israele

Questo scenario ha, secondo Molinari, un convitato di pietra che è lo Stato di Israele. Qual è la sua condizione in questo scenario? «All'interno di questo schema la sua posizione è molto originale: Israele, infatti, ha oggi rapporti privilegiati con due rivali globali dell'Occidente: la Russia e la Cina ed

Epicentro dello scontro è l'Europa, i duelli più duri avvengono nel cyberspazio

è invece un acerrimo avversario dei due rivali regionali, l'Iran e la Turchia. Il quadro è ancora più complicato dal fatto che Russia e Cina tendono a usare l'Iran e la Turchia contro gli Stati Uniti. Ma Israele è nella situazione paradossale di essere un interlocutore privilegiato degli Stati Uniti: questo ci dice quanto sia complesso il nuovo quadro internazionale».

La strategia di Israele, secondo Molinari, si basa su alcuni punti fermi: «Il primo è il rapporto sicuramente primario sul piano dei valori con gli Stati Uniti. Di là da tutto c'è questo legame privilegiato, a prescindere dal nome del Presidente degli Usa, un legame di valori e umano fra le due comunità nazionali».

Il legame con la Russia

Ma, detto questo, il direttore della Stampa ricorda come «il legame fra Israele e la Russia è un legame strategico molto importante sia per Israele, sia per la Russia. La Russia ha l'ambizione di tornare ad essere la potenza più influente in Medio Oriente» e cerca buoni rapporti con il più potente dell'area. È successo anche quando hanno deciso nel 2015 di intervenire in Siria: da quel momento si è creato un rapporto di cooperazione strategica senza precedenti fra l'esercito russo e quello israeliano».

Una situazione senza precedenti che si basa anche su un dato culturale: «Quando è stato chiesto a Putin il perché del suo interesse per la difesa degli interessi dello Stato di Israele, Putin ha risposto perché Israele è l'unico Stato russofono fuori dai confini dell'ex Unione Sovietica».

Molinari ha ricordato che «oltre un milione di cittadini israeliani ha come madre lingua il russo e ha rapporti umani e culturali con cittadini russi. Ciò fa sì che per Putin, che vede nella russofonia l'espressione del potere russo, Israele sia naturalmente un Paese alleato». In questo quadro Israele riesce a far coincidere l'alleanza strategica con gli Stati Uniti con convergenze tattiche con la Russia.

I rapporti con la Cina

Poi c'è la vicenda cinese: «Israele è stato il primo Paese occidentale ad aver

aperto alla Cina. Chiunque sia stato in Israele ha visto aziende cinesi che lavorano nel settore dei lavori pubblici, la nuova metropolitana di Tel Aviv è realizzata da aziende cinesi, il governo ha fatto un accordo per far gestire ad aziende cinesi il porto di Haifa, la Cina sta costruendo una ferrovia veloce da Eilat ad Ashdod. La scelta di Israele è stata quella di diventare un grande hub della nuova Via della Seta. I cinesi hanno scommesso pesantemente sull'economia israeliana e sulle tecnologie israeliane, una Università israeliana ha aperto un campus in Cina. L'integrazione è molto avanzata soprattutto nel campo delle nuove tecnologie. Da quando Trump ha iniziato un confronto molto duro con la Cina sul piano delle tecnologie, Israele si trova a scegliere su questioni molto complesse».

Un esempio è il porto di Haifa: «Trump minaccia che, se i cinesi gestiranno il porto di Haifa, le navi americane non vi attraccheranno più. Io credo che alla fine il governo israeliano ridefinirà il rapporto con la Cina, ma questa è la partita più difficile in assoluto per lo Stato di Israele».

La Turchia e i Fratelli musulmani

Rispetto a queste macro questioni, la gestione dei due rivali regionali è più tradizionale. «La minaccia iraniana di dar vita alla grande Mezzaluna sciita ha permesso a Israele, con il sostegno degli Stati Uniti, di creare di fatto un'alleanza con i Paesi arabi sunniti, in primo luogo l'Egitto, ma anche Arabia

Saudita ed Emirati. Al-Sisi è di fatto un alleato e ha iniziato ad acquistare il gas israeliano».

Molto più incerta è la sfida con la Turchia. La sfida turca «nasce dall'ideologia alla base del partito di Erdogan, che è quella dei Fratelli musulmani che sono gli eredi di Hassan al Banna, che li fondò nel 1928 in reazione all'abolizione del califfato, fatta da Atatürk nel 1924. Una reazione che predicava il ritorno alle origini dell'Islam. L'idea di Hassan al Banna, un rifiuto violento dell'Occidente».

All'interno di questo filone ideologico c'è, secondo Molinari, una tendenza apertamente armata, *jihadista*, che porta ad Al Qaeda e Isis e un filone «grigio, dove l'uso della forza militare per sfidare l'Occidente è sempre in bilico: ora è legittimato, ora è negato; questo è il filone dei Fratelli musulmani che nei diversi Paesi hanno posizioni differenti. Ma sostanzialmente condividono l'idea di Hassan al Banna, cioè il rifiuto dell'Occidente, della modernità come noi la conosciamo. Il partito di Erdogan si richiama ai Fratelli musulmani e loro si riconoscono nel partito di Erdogan. Non a caso il Paese che nel Golfo è il protettore dei Fratelli musulmani, il Qatar, ha firmato un accordo di difesa militare con la Turchia».

L'ambizione di Erdogan, dice Molinari, è tornare nelle aree del vecchio impero Ottomano attraverso i Fratelli musulmani e diventare l'interlocutore di Israele sulla questione palestinese. Un'idea che si ricollega all'idea neo ottomana sul Medio Oriente, che si manifesta con l'intervento in Siria e adesso in Libia, e al cercare di aver voce in Iraq.

Ma questa strategia di Er-

dogan «cementa i rapporti di Israele con gli altri stati sunniti che vedono i Fratelli musulmani come cellule pronte a rovesciarli. Erdogan è temuto più di Khamenei, perché è una sfida all'interno del mondo sunnita».

Questo spiega anche quanto sta avvenendo sulla Libia: «Nel momento in cui Erdogan dice di voler mandare i suoi soldati a Tripoli e sostiene Al Sarraj, gli altri Paesi sunniti che sostengono Haftar, Egitto ed Emirati dicono al generale di Bengasi di non accettare nessun compromesso perché, se c'è una cosa che secondo loro non deve avvenire, è che i soldati turchi sbarchino a Tripoli. Il grande timore nei confronti della Turchia è che, a differenza dell'Iran, è una nazione ricca, florida, con un Pil che cresce e ha il secondo esercito della Nato. Un esercito formidabile».

È evidente per Molinari «che Israele sta dalla parte opposta della Turchia, anche perché c'è un conflitto con la Turchia sul gas nel Mediterraneo orientale. Un altro tassello della sfida fra Israele e Turchia. E una delle operazioni di Erdogan è di impedire una cooperazione fra Cipro, Grecia e Israele sullo sfruttamento del gas».

La Siria

Il duello in Medio Oriente è fra chi vuole abbattere e chi vuole mantenere gli stati nazionali arabi. «Questi stati sono debolissimi per legittimità, per economia, povertà, fragilità di sicurezza», dice Molinari. «Gli Stati Uniti vogliono tenere in piedi questi stati nazionali che le sono alleati, così la Russia, che vorrebbe subentrare agli Stati Uniti, e lo stesso Stato di Israele. Di contro ci sono due grandi progetti per distruggerli: uno nasce a Teheran e l'altro ad Ankara per imporre nuovi assetti regionali. In questa cornice il terrorismo *jihadista* è strumento per abbatterli. A cento anni dagli accordi Sikes Picot, che hanno creato l'attuale Medio Oriente, l'interrogativo è se questi stati sopravviveranno. Se li guardiamo dal di dentro, sembrano destinati a implodere. Bisognerà quindi affrontare il problema del rafforzamento di questi stati, se non vogliamo che affermino o l'ideologia neo ottomana o quella dell'egemonia sciita».

Gli interventi russi in Georgia e Crimea, le infrastrutture cinesi a cavallo dell'Eurasia





Haitham bin Tariq, 65 anni, ha esperienza diplomatica e ottimi rapporti con la Casa Reale inglese. Il problema dei tanti lavoratori immigrati

Chi è il nuovo Sultano dell'Oman

«Il Sultano è morto! Viva il Sultano!». Così si potrebbe riassumere la veloce successione al trono dell'Oman avvenuta lo scorso 10 gennaio. Dopo lunga malattia, si è spento all'età di 79 anni, Qaboos bin Said al Said, sultano dell'Oman dal 1970 quando, con un colpo di Stato, aveva obbligato il padre Sa'id bin Taymur ad abdicare e ritirarsi in Gran Bretagna.

In 50 anni di governo aveva portato il suo Paese a livelli di modernizzazione e di benessere inimmaginabili, riuscendo allo stesso tempo a mantenere una posizione di buon vicinato con tutti i non facili Paesi del Golfo Persico e dell'area mediorientale.

La legge dell'Oman non è chiarissima riguardo la successione. Il defunto Qaboos non aveva successori diretti poiché, sposatosi nel 1976 con la cugina Kamila, da cui aveva divorziato nel '79 senza averne avuto discendenza, non si era più risposato. In questo caso spetta alla famiglia decidere il successore o accettare l'indicazione che Qaboos stesso aveva lasciato in modo molto riservato. E così è stato, il nuovo sovrano è il cugino Haitham bin Tariq di 65 anni, indicato da Qaboos.

Membro della famiglia reale, ha studiato ad Oxford e si è laureato nel 1979 all'Università di Cambridge. Ha ricoperto diversi incarichi diplomatici all'estero oltre ad essere il Presidente della Federazione calcistica nazionale. È stato sottosegretario agli Affari esteri e segretario generale dello stesso ministero. Da anni era il ministro della Cultura e pare che Qaboos lo abbia scelto per la sua «saggezza».

Appena dopo il giuramento, il nuovo sultano ha dichiarato che «seguiremo il percorso del defunto sultano», volendo così far intendere che l'Oman continuerà la politica, perseguita dal predecessore, di non ingerenza e di legami amichevoli con tutti i Paesi.

L'Oman, posto sul Golfo Persico, ha il controllo di una parte dello stretto di

Hormuz, trovando dal lato opposto l'Iran, con cui è riuscito a trattenere sempre buone relazioni, tanto da favorire contatti segreti fra Usa e Teheran conclusi con l'accordo internazionale del 2015 sul programma nucleare iraniano.

Il nuovo sovrano ha esperienza diplomatica e ottimi rapporti con la Casa Reale inglese. Fu lui ad accogliere il principe Carlo e Camilla a Muscat nel 2016 durante la visita ufficiale nel Medio Oriente. È di poco più giovane del defunto Qaboos, appartiene quindi a una generazione adulta che ha saputo passare da un millennio all'altro senza troppi scossoni. Al momento si sa molto poco sul suo programma di governo, ma si può presumere che voglia mantenere un profilo ormai consolidato, senza immaginare grandi "rivoluzioni" interne. Dovrà tuttavia porsi il problema dei contrasti sociali che animano il suo Paese, *in primis* la presenza di un milione di lavoratori immigrati da Asia e Africa, che convivono con 3 milioni di omaniti, 1 su 4, e una impressionante pluralità di lingue, religioni, costumi. Tante le aspettative di questi lavoratori che godono già di privilegi rispetto ad analoghi immigrati presenti negli altri Paesi del Golfo, ma che alimentano nel loro cuore tante aspettative. Oggi il mondo auspica che sappia mantenere una linea di equilibrio e amicizia nella zona.

Piccola curiosità: un legame particolare lega Haitham bin Tariq a Ravenna, che ha visitato nel passato, apprezzandone l'Università e le potenzialità commerciali del porto tanto che, come ministro della Cultura, ha firmato un progetto culturale fra le Università omanite e quella ravennate.

Nella foto in alto, Haitham bin Tariq Al Said, il nuovo sultano del piccolo emirato del Golfo

Nella pagina a fianco, il presidente cinese Xi Jinping e quello russo Vladimir Putin

Il Consiglio delle Chiese del Medio Oriente (Mecc) riunisce 27 Chiese cristiane di otto Paesi. Il documento finale dopo la riunione a Cipro

L'appello ai cristiani perché non fuggano

In Siria con la guerra civile sono passati dal 20 al 6 per cento

di Luigia Storti

Il Mecc, Middle East Council of Churches (Consiglio delle Chiese del Medio Oriente) è un'istituzione che riunisce le quattro grandi famiglie di Chiese cristiane – ortodosse, ortodosse orientali, evangeliche e cattoliche – che operano nella regione mediorientale «dove Cristo è nato, ha vissuto, è morto ed è risorto» e la cui missione è quella di lavorare per l'unificazione delle visioni e delle prospettive tra le Chiese orientali, specialmente sulle questioni relative alla presenza cristiana e la sua testimonianza.

L'istituzione, che riunisce 27 Chiese di otto paesi, dall'Egitto all'Iran compresa Cipro ed esclusa la Turchia ed è guidata dal 2018 dalla cattolica libanese Souraya Bechealany, si pone come ponte e mezzo per abbattere i pregiudizi e le barriere ancora esistenti tra le Chiese orientali, per aumentare i contatti tra esse e le chiese nel mondo e tra i cristiani e i fedeli di altre fedi in Medio Oriente.

A gennaio 2020 il comitato esecutivo

del Mecc si è riunito a Larnaca (Cipro) e il comunicato finale della riunione dà l'idea, più che di una dichiarazione di intenti delle Chiese partecipanti, di un'attenzione precisa al quadro politico mediorientale visto dagli occhi della minoritaria comunità cristiana. (Anche il Libano, infatti, dove l'ultimo censimento effettuato risalente al 1932 vedeva una percentuale di cristiani del 53%, è ormai secondo l'opinione comune a maggioranza musulmana).

Dei 15 punti del comunicato, infatti, cinque sono generici nel senso che riguardano la regione nel suo complesso e diversi ambiti: l'auspicata cooperazione ecumenica tra le Chiese; l'invito alla preghiera per la pace nella regione ed all'operato per contrastare l'estremismo e ricomporre le fratture attraverso il dialogo; la richiesta di nuovi sistemi e nuove leggi in grado di assicurare la cittadinanza a tutti a dispetto delle diversità; l'invito agli stati ed alle istituzioni ecclesiastiche a farsi carico dei problemi della povertà e della marginalizzazione di alcune classi sociali a favore, invece, della giustizia e della prosperità economica, e l'invito alla comunità internazionale, Nazioni Unite in testa, ma anche alle organizzazioni su base religiosa, di facilitare il ritorno a casa dei profughi e degli sfollati proteggendo la loro identità e cultura. Cinque punti generici su 15 in totale sono chiaro segno dell'attenzione delle chiese orientali per le diverse situazioni che i paesi che compongono il Mecc stanno vivendo. Così, ad esempio al punto 2 si ricordano i vescovi greco-ortodosso Boulous Yazigi e siro-ortodosso Yohanna Ibrahim rapiti nell'aprile del 2013 durante la sanguinosa guerra in Siria e dei quali ancora non si hanno



notizie. È poi il turno del movimento popolare di rivolta verso il governo in Iraq iniziato il primo ottobre 2019 che richiede un contributo attivo a favore della giustizia sociale, dello sviluppo economico, del buon governo, della sovranità nazionale e della lotta alla corruzione attraverso un sistema giudiziario giusto. Per quanto riguarda la Siria le sofferenze del popolo richiedono il massimo sforzo perché cessi l'embargo che mira a colpire il regime di Bashar Assad ma in realtà, come sempre accade quando viene applicata questa sanzione, colpisce soprattutto la popolazione civile. Quello che secondo il Mecc è necessario per la Siria è invece promuovere la pace e il ristabilirsi della sicurezza nel Paese per creare le condizioni favorevoli al ritorno dei profughi e degli sfollati interni alle proprie case. Alla Giordania, secondo il Mecc, va riconosciuto lo sforzo fatto come custode dei luoghi sacri musulmani e cristiani di Gerusalemme, nel rafforzare la presenza cristiana in cooperazione con



Il cardinale Patriarca caldeo Louis Sako: «La vera sfida è come tenere i nostri fedeli nei loro Paesi, nonostante le gravi difficoltà»

le chiese e nel promuovere il dialogo islamo-cristiano e la convivenza tra le fedi. I partecipanti alla riunione di Larnaca hanno pregato poi perché il Libano, in cui dall'ottobre scorso il popolo sta manifestando per una vita degna e per la corretta gestione delle risorse, torni ad avere il ruolo di modello di pluralismo fonte di bene comune e libertà responsabile, e si sono detti d'accordo per il ristabilire l'unità di Cipro e la fine dell'occupazione turca dell'isola iniziata nel 1974.

Hanno poi ribadito il sostegno alle chiese in Palestina, il riconoscimento della resilienza del popolo palestinese sofferente per l'occupazione, la segregazione e la colonizzazione (israeliana) e l'invito al rispetto della libertà di culto per tutti i Palestinesi e dello *status quo* legale e storico riguardante Gerusalemme Est come capitale di uno Stato palestinese indipendente.

La lettura del comunicato finale del Mecc dà in sintesi la misura della preoccupazione delle comunità cristia-

ne vittime come tutte le altre in Medio Oriente dei diversi quadri politici e di conseguenza militari, ma piagate, a differenza delle altre perché minoritarie, dal fenomeno di emigrazione che tali quadri favoriscono, e al quale i partecipanti alla riunione di Larnaca rispondono con un appello che in quella regione si ripete da decenni: l'appello ai cristiani perché resistano nei loro paesi, perché vi preservino il loro patrimonio culturale e la loro identità con fede e speranza e perché accrescano il loro ruolo nel consolidamento della convivenza, del rispetto reciproco e della solidarietà sociale. Se questo appello verrà ascoltato è difficile dirlo a considerare i numeri della fuga dei cristiani dal Medio Oriente (in Siria i cristiani sono passati dal 20% al 6% della popolazione, ad esempio) dove, sono le parole del Cardinale Patriarca caldeo Louis Sako dopo l'incontro avvenuto in Vaticano tra i patriarchi cattolici della regione mediorientale e Papa Francesco a febbraio 2020, «le Chiese orientali sono isolate vivendo in Paesi a maggioranza islamica» e dove «la vera sfida è come tenere i nostri fedeli nei loro Paesi, nonostante le gravi difficoltà legate all'instabilità, all'insicurezza sociale e economica, alle guerre». La sfida, ogni sfida, rappresenta una speranza, una lotta per il futuro, e se il cardinale Sako non si stanca di lanciarla non tutti sembrano così fiduciosi, e allora tornano alla mente le parole pronunciate solo qualche giorno prima di quelle di Mar Sako dal Patriarca siro-cattolico Mar

Il Patriarca siro-cattolico Younan: «Il dialogo islamo-cristiano è possibile solo dove è garantita la piena libertà»

Ignatius Yousef Younan, che ha dichiarato senza mezzi termini come il dialogo possa partire «dalle persone, non dalle fedi, poiché l'islam non riconosce la libertà religiosa. Penso che oggi il dialogo islamo-cristiano sia possibile solo dove i musulmani sono una minoranza e in Paesi dove è garantita la piena libertà».

Visioni contrapposte quindi di due Patriarchi, i cui fedeli, in Iraq e in Siria, sono tra i più sofferenti in Medio Oriente. Possibilista e fiduciosa quella di Mar Sako, pessimista e apparentemente rassegnata quella di Mar Younan. Un bel problema per «l'unificazione delle visioni e delle prospettive tra le Chiese orientali» del programma del Middle East Council of Churches. Un ennesimo problema in Medio Oriente.

In alto, un momento dei lavori dell'ultima seduta del Consiglio delle Chiese del Medio Oriente che si è tenuta a Cipro.

Nella pagina a fianco, il segretario generale Souraya Bechealany, maronita libanese

Una piccola comunità impegnata con quattro scuole e una parrocchia nell'educazione dei giovani

Salesiani in Tunisia



**Don Paternò,
direttore
di un Istituto
a Manouba:
900 studenti,
tutti musulmani**

di Giada Frana

*Sopra, don Domenico Paternò, salesiano, direttore dell'Istituto di Manouba, nel sobborgo di Tunisi
Nella pagina a fianco, un'immagine della scuola con murales di Don Bosco*

Tunisi - Il metodo educativo di don Bosco rivive anche in Tunisia: alla Manouba, città satellite a 10 chilometri da Tunisi, si trova infatti la scuola primaria Nostra Signora di Cartagine, dove studiano bambini dai 5 ai 12 anni. Ad illustrarci la presenza salesiana è don Domenico Paternò, direttore dell'Istituto, gestito dal 2013 dai padri salesiani della provincia di Sicilia.

Don Paternò vive da sette anni in Tunisia: «Ringraziando Dio, non abbiamo mai avuto difficoltà particolari, se non le normali dinamiche scolastiche, come genitori insoddisfatti e insuccessi. La nostra è una scuola privata con una retta al di sotto dei 2 mila dinari annui (circa 638 euro), la più bassa della regione. Non facciamo una selezione in base al censo: chiediamo solo fiducia e collaborazione, i genitori devono accettare l'organizzazione della scuola e il metodo educativo».

Oggi la presenza salesiana in Tunisia è articolata su una comunità di quattro religiosi che animano e dirigono due

scuole: oltre a quella gestita da don Paternò, l'École Secondaire Libre primaire ed collège Don Bosco in centro a Tunisi e due comunità di Figlie di Maria Ausiliatrice: una a Menzel Bourghiba con una scuola primaria; l'altra alla Marsa con la responsabilità di una scuola primaria a Tunisi e un Foyer di accoglienza per ragazze provenienti dall'Africa subsahariana alla Marsa. I sacerdoti salesiani hanno anche, da due anni, la conduzione della parrocchia di Hammamet.

La scuola alla Manouba, prima che arrivasse la delegazione siciliana, era gestita dal 1990 dalla delegazione di Malta, finché una tragedia non portò alla decisione di lasciare le redini ad altri: la tragica morte di un salesiano polacco, don Marek Rybinski, avvenuta durante i giorni della rivoluzione del 2011, ad opera di un dipendente.

«Si creò una grande solidarietà attorno ai salesiani», spiega don Paternò, «nessuno voleva che se ne andassero e sottolineavano che la religione non c'entrava nulla con questo orribile delitto. Le iscrizioni, nonostante lo sgomento, sono continuate a salire: dimostrazione che il male viene vinto dal bene». Ad oggi gli allievi sono circa 900, per 35 classi e 60 insegnanti. E si tratta di ragazzi di fede musulmana.

La scuola segue, infatti, il sistema tunisino: i programmi sono quelli del ministero dell'Insegnamento, con un valore aggiunto: rispetto alle scuole statali una maggiore attenzione alle lingue, con il doppio delle ore dedicato alla Lingua francese e qualche ora dedicata alla Lingua inglese, per aprirsi a una dimensione internazionale, oltre alla possibilità di ottenere il Labelle de la langue française: la scuola è centro

abilitato per rilasciare questi diplomi, riconosciuti dal ministero dell'Educazione francese.

Quello che distingue la scuola salesiana dalle altre scuole è lo stile educativo: «Ci basiamo sul sistema di San Giovanni Bosco, grande pedagogista», prosegue don Paternò. «Il metodo educativo viene chiamato comunemente "Sistema operativo preventivo" e si basa sulla ragione: motivare, spiegare, dare sempre indicazioni, ciò che non sempre accade nella società tunisina. Don Bosco diceva: siate dei bravi cristiani; noi diciamo: siate dei buoni credenti musulmani. Il bene dell'allievo e il rispetto della sua persona è la prima regola della scuola. Non esistono castighi, ma sanzioni, si utilizza molto il metodo dell'animazione. Puntiamo tanto sulla formazione pedagogica: ogni anno gli insegnanti fanno uno stage di formazione, quest'anno sull'utilizzo della clowneria come strumento didattico-educativo. Ordine, pulizia, disciplina: i tre pilastri su cui ruota il tutto, aspetti che affascinano i genitori che vengono a visitare la scuola per iscrivere eventualmente i propri figli».

La parola chiave dell'anno scolastico 2019/2020 è *muatma*, ossia cittadinanza: «Essendo un anno in cui si sono svolte diverse elezioni, vogliamo educare i ragazzi ad essere cittadini attivi, per tentare di smontare la mentalità assistenzialista. L'obiettivo è educare alla libertà e ad essere cittadini responsabili. I ragazzi più grandi, attraverso le elezioni dei rappresentanti di classe, hanno testato con mano questa realtà. La Tunisia sta cercando di crescere e gestire la libertà acquisita. Non mancano le difficoltà, ma è da incoraggiare». Le porte delle classi sono con i vetri, aspetto tipicamente salesiano: è così possibile vedere ciò che accade all'interno, secondo il principio di trasparenza; inoltre, rispetto ad altre scuole dove il numero degli alunni per classe arriva anche a 40, qui il numero massimo è di 27. I ragazzi portano tutti i *tablia*, i grembiuli, come richiede il ministero dell'Insegnamento tunisino, ogni mattina alzabandiera intonando l'inno nazionale. In cortile, un murales con l'immagine di don Bosco.

La scuola è spaziosa: oltre alle aule, una sala di cinema e di riunione, un campo di basket all'aperto e uno al co-



Quest'anno la parola d'ordine è *muatma*, cittadinanza, per insegnare la libertà e la responsabilità

perto, un campo di calcio e handball, una sala per i lavori manuali, una sala dei giochi e biblioteca, l'aula di informatica, fino a un giardino con un piccolo parco giochi per i più piccoli.

Oltre alla scuola, c'è anche l'oratorio, attivo il fine settimana e i giorni festivi: «Essendo in un contesto islamico, si fonda molto sullo sport. Tanti gli scambi con l'Italia. L'oratorio è aperto sia ai ragazzi di quartiere, che agli ex alunni, invitati a diventare animatori. In questo modo, attraverso di essi possiamo raggiungere altri ragazzi dei quartieri più difficili». Le famiglie degli alunni provengono principalmente dalla stessa Manouba o da quartieri vicini, come Bardo o Den Den.

Il grado di soddisfazione è alto: «All'inizio passavo davanti alla scuola sul tragitto per andare al lavoro», racconta Hanan Mourali in Gribaa, docente alla facoltà universitaria della Manouba, «e mi sono incuriosita. Sono ri-

masta impressionata dalla grandezza e dalla bellezza del luogo. Frequentando don Domenico e don Roberto, che rispettiamo enormemente, abbiamo vissuto dei magnifici anni di studio, condivisione, gioia, divertimento. Apprezzo il metodo educativo: si sorveglia sullo studio, lasciando allo stesso tempo che i ragazzi giochino e approfittino della loro infanzia. I miei figli, due gemelli di 14 anni, hanno passato i migliori anni scolastici e hanno appreso tanto dagli insegnanti dei salesiani. Sono molto soddisfatta: è una scelta che sicuramente rifarei».

E c'è chi, ex allievo della scuola, ha iscritto anche il proprio figlio, vista l'esperienza positiva, come Chiheb Aoun, di Manouba, ora amministratore dell'Ordine degli architetti tunisini: «Il primo figlio ha terminato gli studi nella scuola a giugno 2016, mentre il secondo la frequenta ancora. È stata una scelta dettata dalla convinzione, spinti dai grandi spazi, dalla prossimità alla nostra residenza e dal quadro educativo. Il programma è orientato dal ministero dell'Educazione, ma l'integrazione del francese e dell'inglese resta un punto molto positivo. È stata una grande soddisfazione per i miei figli e un'opportunità per padroneggiare le lingue straniere. Siamo molto contenti della scelta, soprattutto facendo il confronto con altre scuole private».

Parla il nuovo Vescovo della diocesi di Constantine, padre Nicolas Lhernould

«Ho tutto da imparare e da ricevere da Dio, dalla Chiesa e dal popolo algerino»

Algeri - Era arrivato per la prima volta in Tunisia all'età di 19 anni. Ha lasciato la Tunisia dopo 25 anni, e la diocesi di Tunisi di cui era vicario generale dopo essere stato consacrato Vescovo della diocesi algerina di Costantine-Annaba.

La cerimonia nella cattedrale di Tunisi, l'8 febbraio, presieduta dal cardinale di Rabat Romero, con una quindicina di vescovi, molti sacerdoti e una gran folla di fedeli. Mons. Nicolas Lhernould è nato il 23 marzo 1975 a Courbevoie, alla periferia di Parigi.

Ha frequentato il Liceo Sainte-Marie a Neuilly e fa il suo primo viaggio in Tunisia nel 1994 con un gruppo di insegnanti del liceo Sainte-Marie de Neuilly, che frequentava. Nel 1997 è cooperante in Tunisia, insegnando matematica presso i

Già vicario generale della diocesi di Tunisi, a 44 anni è il più giovane Vescovo francese nel mondo

padri maristi. E in quel tempo che pesa al sacerdozio e chiede al Vescovo di Tunisi di essere ordinato come sacerdote diocesano.

Intanto nel 1995 e un master in Econometria nel 1996, quindi una laurea in Scienze sociali presso l'École Normale Supérieure di Cachan nel 1997. Nel 1999 è entrato nel Pontificio seminario francese a Roma e ha completato gli studi alla Pontificia Università Gregoriana. È stato ordinato sacerdote dell'Arcidiocesi di Tunisi, il 22 maggio 2004. La diocesi di Constantine sorge sul territorio di quella che fu la diocesi retta da Sant'Agostino, con la città di Annaba, precedentemente Ippona. Ha sei parrocchie e dieci sacerdoti, per 1.500 cattolici, in una regione a larga maggioranza musulmana. «La Chiesa del Maghreb è una Chiesa cattolica in miniatura con fedeli che arrivano da tutti i continenti», ha dichiarato subito dopo la sua consacrazione mons. Lhernould. «Dio ci precede, là dove ci invia, abita il cuore degli uomini e delle donne di quei luoghi, abita quelle terre, dove ci ha inviati. Bisogna trovare questa presenza di Dio che ci precede. Ho capito che devo predicare il Vangelo là dove Dio è già presente. La differenza

che trovo fra la Francia, il mio Paese di origine e qui», ha aggiunto, «è che in una società che resta tradizionale come la Tunisia o l'Africa del Nord, la fede è costitutiva dell'identità. Chi dichiara di non credere è guardato come una persona strana, bizzarra. In Francia è forse il contrario. Ho trovato così che per me è facile vivere qui come cristiano, accolto come un credente da questa cultura, accolto in questi spazi che sono per il 99 per cento musulmani. Gesù nel Vangelo ci dice che saremo giudicati per l'amore che porteremo gli uni verso gli altri. Io voglio continuare a vivere questo amore qui, con le mie sorelle e fratelli, che mi sono dati e ai quali mi dono. Questa fraternità è profondamente missionaria e anche esigente e gioiosa. Ed è esattamente quello che voglio vivere con i fratelli e le sorelle che troverò a Constantine».

Come vede concretamente la sua missione come Pastore della diocesi di Constantine? «Ho tutto da imparare, tutto da ricevere, in continuità e in novità: da Dio, dalla Chiesa, dal popolo algerino. «Per te sono un Vescovo, con te sono un cristiano», ha detto Sant'Agostino. Siamo insieme al servizio del progetto di Dio: un progetto che ha una storia, un presente, un futuro, le cui chiavi si trovano nel cuore di Dio. Ovunque viviamo, è qui che dobbiamo continuare a «piantare la nostra tenda», come una volta disse il cardinale Wojtyła: «La santità di un popolo si trova nella sua cultura»; cercando Dio di fronte all'altro, a partire dal più piccolo; guardare, ascoltare, contemplare, servire, nel nome di Dio. Il re Salomone chiese a Dio la saggezza (cfr. 2 Ch 1,10), che è il primo dono dello Spirito Santo. È questa saggezza che chiedo umilmente, per me stesso e per tutti noi, in modo che, passo dopo passo, sapremo come continuare a vivere gioiosamente l'oggi di Dio».



Mons. Nicolas Lhernould (a destra), in un momento della consacrazione nella cattedrale di Tunisi



Un Paese nel mezzo della tempesta. È stato la «quarta sponda» italiana

«Tripoli, bel suol d'amore»

Ragioni economiche e la ricerca del «posto al sole» spingono l'Italia alla guerra con la Libia

di Giuseppe Novero

L'impresa libica era invocata da importanti settori dell'opinione pubblica e del Paese. Innanzitutto le grandi industrie metallurgiche, meccaniche e chimiche. Nonostante la grave crisi del 1907 tra l'inizio del secolo e il 1914, alla vigilia della Grande Guerra, la produzione industriale cresceva in media del 12 per cento all'anno. L'Italia era ancora un Paese sostanzialmente agricolo, ma al nord cominciava a delinearsi quel processo di industrializzazione che conoscerà nel '900 diverse fasi e sviluppi multipli. Sono anni in cui si formano cartelli e trust che puntano al controllo dei prezzi e della produzione. I maggiori istituti di credito esercitano un ruolo di egemonia e smaniano per espandersi. Si comincia a parlare dell'interesse del Banco di Roma verso la sponda africa-

na del Mediterraneo. E – con l'interesse dell'istituto bancario – di un'attenzione, o quanto meno una non belligenza, dei cattolici (allora ancora assenti da un coinvolgimento organico nella vita politica) in caso di un futuro conflitto.

Il ruolo del Banco di Roma

Poiché il Banco di Roma era sorto per iniziativa di elementi aristocratici clericali e aveva esteso attività in Abissinia, Marocco, collegando la sua espansione finanziaria con la politica del Governo italiano nel Mediterraneo, pareva ora conseguente il sostegno a un'impresa in Libia.

L'incaricato d'affari russo presso il Vaticano, principe Volkonski, così scriveva al suo ministero degli Esteri il 10 ot-



Al termine del conflitto il nazionalismo si manifesta più aggressivo e la situazione sociale si deteriora

tobre 1911: «L'importanza della funzione che questa banca ha nel conflitto in corso è talmente evidente che viene perfino sopravvalutata dall'opinione pubblica di qui, che arriva ad affermare che la guerra è stata provocata proprio dai dirigenti della Banca di Roma». Ma c'è ancora un altro elemento a fare da sfondo al conflitto: l'enorme riserva di braccia che i campi e le fabbriche non riescono ad occupare. Sono gli anni dell'emigrazione verso altri Paesi europei e le Americhe. Milioni di persone in questo periodo lasciano il Paese: basterà pensare che, solamente nel 1913, partirono 900.000 migranti.

Il vento nazionalista

È in questo contesto che si fa largo un vento nazionalista subito intercettato da alcuni intellettuali insofferenti alla politica "moderatrice" giolittiana, sospettosi dell'attenzione da questi rivol-

ta alle masse proletarie e desiderosi di "imprese eroiche". Giovanni Giolitti non cadde mai alle tentazioni epiche di una certa retorica militaresca. In un discorso tenuto al Teatro Regio di Torino, il 7 ottobre 1911, disse sì che la guerra era «una fatalità storica», ma fece anche capire che era l'ultima occasione per accedere all'altra sponda del Mediterraneo, dove Francia e Inghilterra avevano già occupato tutti i territori disponibili, dal Marocco all'Egitto. Certo, anche l'Italia rincorreva le sue mire imperialistiche che però, nel rigore storico, vanno collocate nelle scelte del tempo, dove tutte le potenze inseguivano le proprie ambizioni espansionistiche nel Continente nero.

Intanto Gabriele D'Annunzio soffiava sul fuoco, scaldava con le sue parole d'ordine la borghesia rimasta esclusa dai benefici della rivoluzione industriale e celebra le imprese della nazione e dei suoi «figli migliori» nelle «Canzoni delle gesta d'Oltremare». Anche il «Corriere della Sera», che ospita gli scritti del Vate, seppure con accenti diversi, riprende le ragioni della stampa più interventista e appoggia Giolitti nelle sue intenzioni nazionalistiche.

Preparativi guerreschi

È ora di rompere gli indugi. La situazione internazionale pare favorevole.

Nel luglio del 1911 - in segreto - Giolitti e il re prepararono le condizioni di attacco; nessuno doveva sapere nulla, tanto meno il Parlamento.

L'Austria e la Germania, alleate dell'Italia, devono essere tenute all'oscuro per evitare ogni azione diplomatica. La Francia, impegnata nell'occupazione del Marocco, ha altro cui pensare. Proprio per contenere la Francia, l'Inghilterra - amica dell'Italia fin dai giorni dell'unificazione - non era ostile a un'espansione italiana ai danni dei cugini d'Oltralpe.

Anche gli ambienti meno sensibili al nazionalismo di Enrico Corradini, che cantava le glorie italiane e il primato italiano, si mostravano tuttavia attenti a uno spirito nuovo.

Vale la pena ricordare che lo stesso Giovanni Pascoli, il poeta del «fanciullino», lontano perciò mille miglia dall'epica trionfalistica, si schiera a favore dell'impresa: la «quarta sponda» sarebbe servita a ripagare i sacrifici e le umiliazioni che, proprio in quegli anni, i nostri emigranti stavano conoscendo. Scrive il poeta: «La grande proletaria si è mossa. Una vasta regione che già per opera dei nostri progenitori fu abbondante d'acqua e di messi, e verdeggiante di alberi e giardini, da un pezzo per l'inerzia delle popolazioni nomadi e neghittose è per gran parte un deserto. Là i lavoratori saranno non l'opre mal pagate, mal pregiate, mal nomate degli stranieri, ma nel senso più alto e forte delle parole, agricoltori sul suo, sul terreno della patria; non dovranno, il nome della patria, a forza abiurarla, ma apriranno vie, coltiveranno terre, devieranno acque, costruiranno case, faranno porti, sempre vedendo in alto agitato dall'immenso palpito del mare il nostro tricolore».

Scoppia il conflitto

La situazione precipita a settembre quando i turchi decidono di inviare un'unità navale con armi e rifornimenti a Tripoli, in quella Libia che sta sotto il dominio turco. L'Italia esce allo scoperto e invia un ultimatum. Le cancellerie internazionali sono colte di sorpresa, anche l'opinione pubblica appare per un attimo vacillare sotto l'incalzare degli eventi.





A fine settembre si svolge uno sciopero generale che assume contorni antimilitaristi. Tra le fila dei manifestanti troviamo un giovanissimo Pietro Nenni e Benito Mussolini. Il 29 settembre l'Italia dichiara guerra alla Turchia. Giolitti aveva chiesto al capo di Stato Maggiore dell'esercito, generale Alberto Pollio di preparare 40.000 uomini. Diventeranno successivamente 80.000.

Le prospettive sono come sempre rosee: una guerra che dovrà essere breve, con perdite limitate, mentre i coloni si prepareranno ben presto a trasformare il deserto in un giardino. La guerra, come sappiamo, sarà molto più difficile di quanto gli stati maggiori avessero preventivato.

Si fanno largo le prime tecniche di propaganda. Già è stato detto di poeti e giornalisti; si stampano ora anche cartoline postali con immagini di palmizi, di navi che solcano il Mediterraneo verso la nuova terra promessa, mentre il tricolore con lo stemma sabaudo sventola sulle torri della Cirenaica.

«Tripoli, bel suol d'amore», cantano i nostri soldati; quegli stessi soldati che ben presto registreranno perdite rilevanti, dovranno affrontare la guerriglia, denunciare penuria di mezzi e, insieme, sprechi di risorse, atti di vigliaccheria ed eroismi, fucilazioni di ribelli e inutili sacrifici di giovani vite.

L'eccidio di Sciara Sciat

È vero che il contingente turco venne affrontato e sconfitto in un lasso di tempo relativamente breve. Ma le popolazioni arabe dettero del filo da torcere alle nostre truppe, del tutto impreparate a dover affrontare la resistenza di piccoli gruppi che agivano con la tecnica delle imboscate.

Il 5 ottobre 1911 l'esercito ha già occupato Tripoli e Bengasi, ma a fine mese si verificò il sanguinoso scontro di Sciara Sciat, durante il quale morirono più di 500 uomini del II Reggimento bersaglieri.

Anticipi di quella guerra, fatta di attac-

chi e rappresaglie, che costerà molto cara all'Italia e la occuperà per diversi mesi.

Dopo l'eccidio di Sciara Sciat la Turchia prepara l'offensiva. In Italia l'emozione suscitata da quelle morti è enorme. Il Governo cerca di coprirsi le spalle con l'Austria mentre iniziano le operazioni navali nel mar Egeo.

Vengono bombardati i forti dei Dardanelli, i nostri soldati sbarcano a Rodi, si occupa il Dodecaneso. Per tutta la prima parte del 1912 i reparti italiani furono impegnati in operazioni di conquista che si sviluppavano su piccoli, circoscritti fronti.

Se la striscia di mare era già stata occupata, la penetrazione nei territori libici interni avanzava, viceversa, a fatica. Con aprile si intensificano gli assalti. Nomi e località arabe si succedono nei rapporti dello stato maggiore: Tobruk, Zanzur, Sidi-Ali, Mergheb; alcuni di questi luoghi li ritroveremo nella Seconda guerra mondiale; altri verranno di lì a poco "italianizzati".

Il trattato di Losanna

Il 18 ottobre 1912 il Trattato di Losanna metterà d'accordo il re d'Italia e l'impero Ottomano: la Libia diventa una colonia italiana con l'aggiunta delle isole turche di Rodi e del Dodecaneso. Tutte le potenze riconobbero la sovranità italiana. Come sempre, e anche in questo caso, le conseguenze successive al Trattato di pace non furono quelle auspiccate alla vigilia.

Le condizioni economiche del Paese conquistato erano molto diverse da quelle che l'enfasi aveva lasciato sperare. Gaetano Salvemini parlò di «scatolone di sabbia»; nessuno poteva ancora immaginare che sotto quella sabbia, qualche decennio dopo, si sarebbero trovati giacimenti petroliferi tra i più redditizi.

Un bilancio in perdita

Sul finire del 1912 era perciò possibile tracciare un consuntivo della guerra: 3.400 morti e poco più di 4.200 feriti. I costi furono oggetto di roventi polemiche. Giolitti aveva parlato di poco più di 500 milioni, ma l'opposizione replicò indicando una cifra che superava il miliardo. La spesa comunque ebbe un effetto immediato: l'onere andava ad interrompere lo sviluppo sociale del Paese, mentre le risorse necessarie per affrontare i nuovi problemi derivanti dall'organizzazione e dallo sviluppo della colonia erano ingenti.

Tuttavia inizierà un'opera colonizzatrice che avrà il suo culmine nella seconda metà degli anni Trenta, con uno sforzo organizzativo cui parteciparono gli oltre 30.000 italiani che tra il 1938 e il 1939 s'installarono in Tripolitania e Cirenaica. Intere famiglie si imbarcarono per fare fortuna. Intere famiglie avrebbero poi dovuto abbandonare il Paese di lì a pochi anni.

Nelle foto del servizio, alcune immagini della guerra Italo-Turca del 1911

A pag. 29, il colonnello Gustavo Faro stende un rapporto dopo la battaglia di Sciara Sciat. Nella foto a fianco, combattimenti alla periferia di Tripoli.

A pag. 32, la fortezza di Tripoli in una stampa del 1500

L'odierna "guerra di Libia"

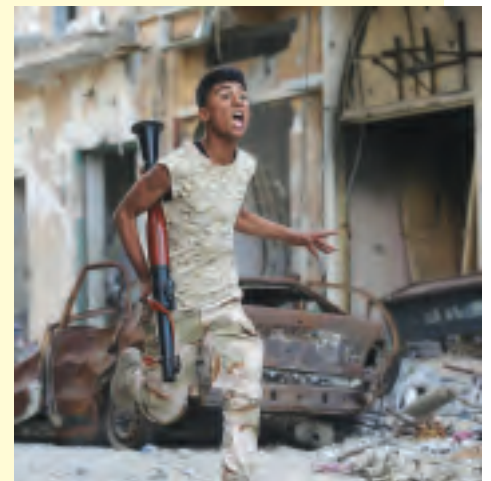
La guerra civile in Libia scoppiata nel 2014, è la conseguenza della caduta del regime di Muammar Gheddafi, due le fazioni oggi contrapposte: il governo di unità nazionale di Fayezi al-Sarraj, con sede a Tripoli e riconosciuto dalle Nazioni Unite, e il governo di Tobruk guidato dal generale Khalifa Haftar che, di fatto, controlla tutta la Cirenaica, la regione orientale della Libia.

Nell'aprile del 2019, vengono firmate e poi subito si rompono le trattative per una Conferenza di unificazione nazionale. Il generale Haftar inizia un'offensiva per conquistare Tripoli, ma il tentativo di conquistare rapidamente la capitale si è trasformato in un assedio. È ormai una guerra per procura internazionale. Nel complicato intreccio di alleanze internazionali delle due parti in conflitto si è inserita la firma, il 27 novembre scorso, di un memorandum tra Sarraj e il presidente turco Erdogan: a quanto si sa l'accordo prevede un pacchetto di 5mila uomini dell'esercito turco da schierare a Tripoli, oltre ad armi pesanti e droni. Il governo di unità nazionale di Sarraj, riconosciuto dalle Nazioni Unite, vanta il sostegno di Gran Bretagna, Algeria oltre che dell'Italia.

Tutti gli «amici» del generale Haftar

Oltre al sostegno politico e militare della Russia, anche se Putin ha sempre rivendicato di avere contatto con entrambe le fazioni, Haftar può contare sull'appoggio della Francia. Alleati della prima ora del generale anti-Tripoli sono l'Egitto di al-Sisi, l'Arabia Saudita e gli Emirati Arabi Uniti. Difficile avere una stima precisa delle forze leali al governo di Tripoli che ammonterebbero a circa 18.000 uomini. Così se ne ha elencate il quotidiano «Avvenire»: la Forza di protezione di Tripoli (circa 4.500 uo-

mini) è imperniata sui rivoluzionari di Haithem al-Tajouri, sui salafiti di Abdul Rauf Kara e sugli uomini di Abdul Ghani al-Kiki e Hashm Bish. Da aprile Tripoli è sotto assedio delle forze di Haftar, per cui Sarraj ha chiamato a raccolta le rimanenti risorse militari: le milizie di Misurata (7.500 uomini) sono molto ben armate dai turchi, mentre le milizie di Zintan (4.500 uomini) si sono riavvicinate di recente a Sarraj. Da parte sua il generale ribelle, uomo forte della Cirenaica, può contare su circa 25.000 uomini. Sempre «Avvenire» gli elenca: sono 7.000 uomini inquadrati nell'Esercito nazionale libico attorno a cui gravitano numerose milizie, 18.000 in tutto si stima. Si tratta di milizie locali e *jihadiste*, mercenari ciadiani e sudanesi un tempo al soldo di Gheddafi e da ultimo mille contractor russi del Gruppo Wagner specializzati in operazioni di combattimento in zone urbane. L'Unione europea continua a chiedere il cessate il fuoco e la ripresa dei negoziati di pace, escludendo operazioni militari. La posizione di Bruxelles coincide con quella dell'Onu. L'inviato speciale dell'Onu Ghassan Salamé ha denunciato «l'inazione della comunità internazionale» e l'ingerenza delle potenze straniere nella guerra libica.



Nel 1551 il “terrore del Mediterraneo” strappò la roccaforte ai Cavalieri di Malta

Dragut, il corsaro ottomano che conquistò Tripoli

Oggi i soldati turchi sono tornati e combattono a fianco dei tripolitini contro i cirenaici. Una guerra per il potere e per il controllo del petrolio

di Filippo Re



I cannoni dei Cavalieri venuti dall'Occidente non sono bastati a fermare i corsari turchi e quel giorno Tripoli diventò una piazzaforte ottomana. Dal Cinquecento il secolare scontro tra cristiani e musulmani si trasferì sulle coste nordafricane, dando vita ad un'epica storia di conquiste, avventure, scontri, razzie, eccidi. Sulla scena libica duellano i Cavalieri di Malta e i corsari ottomani ed è proprio un corsaro a vincere e a strappare nel 1551 la roccaforte di Tripoli ai cristiani, avviando la conquista ottomana della Tripolitania. Si chiamava Turgut reis, noto in Occidente come Dragut, il terrore del Mediterraneo, il leggendario corsaro che osò cacciare i potenti Cavalieri dal Nordafrica.

La sua tomba è sempre là, a Tripoli, nella moschea chiamata Saray Dragut, vicino alla scuola coranica e ai bagni pubblici che portano il suo nome. Bey (governatore) di Tripoli, comandante della flotta tripolitana sotto Solimano il Magnifico e successore del più famoso corsaro Khayr al Din Barbarossa, Turgut reis è stato uno dei più temuti corsari del Mediterraneo, tristemente conosciuto da italiani e francesi per le razzie e i massacri compiuti lungo le coste mediterranee, in particolare dalla Provenza alla Liguria e attorno alle grandi isole.

Come il sultano ottomano Selim I nel 1516 conquistò l'Egitto per poi estendere il suo dominio su gran parte del Maghreb, l'occidente islamico, poco più di cinquecento anni dopo il neo sultano turco Erdogan cerca di “riconquistare” il Nordafrica partendo dalla Libia. A Tripoli oggi sono tornati i soldati turchi che combattono con i tripolitini contro i cirenaici in una guerra per il potere e per il controllo del petrolio. Ci sono le navi della Mezzaluna che scaricano armamenti proprio là dove la

Marina imperiale di Costantinopoli controllava il Mediterraneo con abili ammiragli e corsari.

Le navi da guerra che solcano i mari nel Mediterraneo centrale e sbarcano uomini e mezzi sulle coste libiche portano i nomi dei corsari e dei sultani dell'epoca, da Yavuz (il «crudele», come era chiamato Selim I, padre di Solimano) a Reis Oruc (dal nome di un corsaro turco del Cinquecento). «Siamo su queste terre, dove i nostri antenati hanno fatto la storia»: Erdogan tenta di trasformare la Tripolitania in un territorio turco per controllare petrolio e gas ed esportare in Africa l'islam politico dei Fratelli Musulmani. L'uomo forte di Ankara conosce bene la storia dell'Impero ottomano e cerca di farla rivivere, dal Medio Oriente al Maghreb, dalla Siria alla Libia, attraverso limitate conquiste territoriali e con accordi militari, marittimi ed energetici. È con Dragut che comincia l'occupazione della Tripolitania dopo la conquista ottomana dell'Egitto all'inizio del Cinquecento. Gaspard de Vallier, cavaliere di Malta, comandava la fortezza di Tripoli con appena 50 cavalieri e 600 mercenari siciliani.

Troppo pochi per fermare la flotta di Dragut che il 15 agosto 1551 conquistò la città. Corrispondente più o meno alla Libia odierna, la Tripolitania fu governata dall'Impero dei sultani dal 1551 al 1911 come provincia ottomana guidata da un governatore che amministrava anche la regione della Cirenaica. Dopo la guerra italo-turca del 1911 il vilayet della Tripolitania e la Cirenaica furono annesse all'Italia.

Ma facciamo un passo indietro. Sotto il dominio degli Ottomani, il Maghreb venne diviso in tre province, Algeri, Tunisi e Tripoli. Tripoli, presa dagli spagnoli nel 1510 e consegnata ai Cavalieri di Malta nel 1530, fu conquistata dal

corsaro Dragut nel 1551. Dopo il 1565 l'autorità amministrativa di Tripoli venne assegnata a un pascià nominato dal sultano di Costantinopoli che gli fornì un corpo di giannizzeri che divennero la vera forza politica e militare della Tripolitania ottomana relegando il pascià a un ruolo formale. Tripoli diventò una capitale controllata dalle guarnigioni turche mentre Bengasi fu incorporata nell'impero nel 1639.

Nel 1711 un ufficiale di cavalleria dell'esercito ottomano, Ahmed Karamanli si ribellò al sultano e allontanò la Libia dall'Impero ottomano, divenendo sovrano libico e fondando la dinastia Karamanli che regnò sulla Libia per i successivi 124 anni. Figlio di un ufficiale turco e di una donna libica, Ahmed continuò a riconoscere la sovranità ottomana ma in realtà aveva creato uno Stato quasi indipendente. Governò la Tripolitania fino al 1835. Conquistò il Fezzan e la Cirenaica mentre suo fratello Sha'ban, governatore di Bengasi, prolungò i possedimenti fino al confine con l'Egitto.

Dopo aver massacrato trecento notabili turchi che aveva invitato a corte per un banchetto, confiscò i loro beni e ne fece dono al Sultano che lo riconobbe come pascià di Tripoli. Malgrado l'investitura formale, amministrò la sua provincia con larghissima indipendenza imponendo una nuova dinastia. Anche la Cirenaica, che da tempo viveva stagioni di anarchia politica e militare, passò sotto l'amministrazione di Tripoli. Il suo successore, Ali Karamanli (1754-1793), non fu abile come Ahmed. Corrotto e incapace portò il Paese sull'orlo della guerra civile verso la fine del secolo. Nel 1795 uno dei tre figli di Ali, Yusuf, vinse la guerra civile contro il padre e il fratello e divenne pascià di Libia. Si alleò con Napoleone e sconfisse gli Inglesi. Protettori di corsari, i pascià Karamanli incoraggiarono le attività dei pirati con base nel porto di Tripoli e favorirono il commercio degli schiavi destinati alle colonie americane. La disgregazione politica ed economica del Paese e le rivolte delle tribù risvegliarono l'azione politica e militare della Sublime Porta. Le acque del Mediterraneo divennero tempestose quando le navi americane in transito furono costrette a pagare tributi ai pascià di Algeri, Tunisi e Tripoli. Il presidente Jeffer-

son rifiutò l'intimazione dei pascià e fece sbarcare i marines che occuparono la città di Derna nel 1805. L'amministrazione del pashà Ali Qaramanli fu costretta ad affrontare una grave crisi finanziaria ed economica.

La decisione di ricorrere a nuove imposte scatenò il malcontento popolare contro la dinastia regnante. Nel frattempo l'interventismo francese in Africa con la spedizione di Napoleone in Egitto e la conquista di Algeri nel 1830 costrinsero gli Ottomani a intervenire militarmente sul suolo libico per evitare di perdere altri territori.

Per fronteggiare una serie di rivolte il governo di Istanbul inviò ingenti truppe a sostegno dei decadenti Qaramanli. In realtà la spedizione navale del sultano Mahmud II servì a ristabilire l'ordine, a far arrestare l'ultimo dei Qaramanli a Tripoli il 26 maggio 1835 e a far rientrare Tripolitania e Cirenaica nell'orbita dell'Impero Ottomano dopo 120 anni di autonomia politica sotto la dinastia locale. I Qaramanli furono mandati in esilio a Istanbul e un governatore turco amministrò la provincia nel nome del sultano. Sotto il nuovo governo ottomano le rivolte furono numerose e sempre represses con violenza. La "pacificazione" nelle aree ribelli e lontane da Tripoli venne solitamente ottenuta con spedizioni sanguinose delle truppe turche comandate da Ahmad Pa-

scià, chiamato "al jazzar", il macellaio. Mentre nella prima metà dell'Ottocento l'amministrazione turca ebbe un carattere unicamente militare, di controllo del territorio, nella seconda parte del secolo furono introdotte anche nelle province turche dell'Africa del nord le riforme modernizzatrici (tanzimat) annunciate poco tempo prima dal sultano Mahmud II. Da quel momento e fino alla conquista italiana la Libia fu amministrata direttamente dagli Ottomani. A Costantinopoli il sultano Abdul Hamid II (1876-1909) sospese la Costituzione e instaurò un regime autoritario e repressivo. Nelle province africane dell'Impero finirono in esilio oppositori e funzionari ottomani caduti in disgrazia ma il cammino riformista, pur subendo una battuta d'arresto, non si fermò del tutto. Nel 1843 Mohammad ben Ali al Sanusi, fondatore del movimento religioso della confraternita sufi della Sanusiyya si fermò in Cirenaica e fece proseliti in tutta la Libia in funzione anti-ottomana. Tra i seguaci della confraternita e il governo turco si stabilì tuttavia un certo equilibrio anche se i capi della Senussia ritenevano il regime di Istanbul troppo laico e poco fedele alla shari'a. All'inizio del Novecento l'impero turco cominciò a dare segni di grave decadenza. Fu allora che l'Italia decise di occupare la Libia nel 1911 con Giovanni Giolitti.



Mohamed Shahrour, il “Martin Lutero dell’Islam”

Così lo definì
l’orientalista
americano
Dale Eickelman
È stato un riformatore
del pensiero islamico,
inviso agli estremisti
Ha proposto
una nuova
metodologia per
la lettura del Corano
e dei testi religiosi



Era stato definito dall’orientalista americano Dale Eickelman il “Martin Lutero dell’Islam”, l’islamologo contemporaneo Mohamed Shahrour, deceduto il 21 dicembre dello scorso anno, all’età di 81 anni, negli Emirati Arabi Uniti.

Classe 1938, siriano, nacque a Damasco e nella prima parte della sua vita si dedicò alla Scienza. Shahrour infatti conseguì un master e un dottorato in Ingegneria meccanica presso l’Università di Dublino e successivamente fu professore universitario in Siria e imprenditore, sempre in ambito ingegneristico.

La sua carriera di islamologo risale al 1970, anno in cui iniziò a cercare di applicare la logica matematica alla sua ricerca. Riformatore del pensiero islamico e invisato agli estremisti, egli è stato il padre del dibattito sull’analisi scientifica del Corano e si è fatto interprete della crisi dell’Islam in Europa.

Rimase sconosciuto, al di fuori della Siria, fino agli anni ’90, quando pubblicò, dopo aver studiato per vent’anni il Corano e il diritto islamico, «Al Kitab Wal Quran: qira’a moâassira», il li-

bro e il Corano, una lettura contemporanea (ci sono le edizioni in francese «Le livre et le Coran: une lecture contemporaine» e in inglese «The Book and The Qur’an: a Contemporary Reading»). Ritenuto la sua opera magna, il libro è una risposta pragmatica all’adattabilità del testo sacro nello spazio e nel tempo e alla sua comprensione nel mondo contemporaneo.

Infatti, secondo l’islamologo, «i musulmani vivrebbero una sorta di sdoppiamento della personalità». Una crisi che trova le sue origini nell’assenza totale di nuove chiavi di lettura del Corano.

Ha anche sottolineato la problematica dello stile di vita totalizzante imposto dall’Islam che ha un impatto sulla cultura e sulle pratiche sociali dei suoi seguaci, da cui la contraddizione tra religione e società.

La soluzione per risolvere questo dilemma, secondo Mohamed Shahrour, sarebbe quella di adottare un nuovo modo di leggere il Corano, alla luce del mondo contemporaneo. Nei suoi numerosi saggi, l’autore ha anche affrontato questioni relative al rapporto tra Stato e religione, Islam e fede, donne nella giurisprudenza islamica e una nuova visione della Sunnah («tradizione»).

Per questo motivo, anche gli intellettuali musulmani moderati gli diedero il soprannome di “Martin Lutero dell’Islam” o il “nuovo Ibn Rochd” (Averroè), mentre i più conservatori lo hanno accusato di essere un infedele. Definì i programmi e i progetti dei movimenti islamisti «delle vere truffe».

Mohamed Shahrour ci lascia un’eredità che sicuramente aiuterà le future generazioni di credenti a continuare il suo sforzo di integrazione religiosa.

Alla ricerca della mitologia araba

Le narrazioni mitologiche emergono a frammenti in un mondo islamico con cui entrano in contraddizione per il loro politeismo

di Francesco Grande
Università di Torino

Nelle grandi civiltà classiche del passato, la mitologia occupa un posto di primo piano nell'immaginario popolare, talmente importante da pervadere la vita quotidiana. Nella Grecia classica, gli spettatori assistevano 'di persona' agli eventi mitici della vita di Edipo durante le rappresentazioni teatrali. Nell'antica Roma, gli echi mitici delle origini della Capitale sono diventati parte integrante di un'opera letteraria, l'Eneide virgiliana, che già i contemporanei ritenevano un capolavoro difficile da eguagliare. A fianco di queste somme manifestazioni letterarie, il mito prosperava in opere di modesta fattura, in modo tal-

mente cangiante – o, per stare in tema, «proteiforme» – da sembrare talvolta una narrazione confusa. È il caso della «Biblioteca», una grande compilazione dei più disparati miti greci, dalla cosmogonia alla guerra di Troia, tradizionalmente ma erroneamente attribuita all'erudito greco Apollodoro (secondo secolo d.C.).

Il mito nell'Oriente antico

Né mancano nell'Oriente antico, a partire dall'epopea mesopotamica di Gilgamesh, narrazioni mitologiche altrettanto ricche e dai riflessi letterari alterni, siano essi veri e propri capolavori o meno pretenziose compilazioni. In questo scenario, il silenzio della mitologia araba è assordante. La letteratura araba classica non ha consegnato alla posterità né compendi di mitologia stilisticamente 'sbrigativi', come la «Biblioteca» greca né, tantomeno, poemi intrisi di reminiscenze mitologiche, come è il caso dell'Eneide.

Tutto ciò che resta sono frammenti di incerta collocazione: per chi voglia conoscere la mitologia araba, la ricerca delle fonti è ardua, e altrettanto ardua è la ricerca nelle fonti. Infatti, anche laddove si rintracci un'opera di letteratura araba classica con scarse vestigia di mito, queste ultime affiorano nell'opera in forma sparsa e dispersiva. Le cause della natura così frammentaria della mitologia araba classica sono molteplici. Tra esse, la natura intrinsecamente politeista del mito preislamico (si pensi al pantheon greco-romano), la quale mal si conciliava con la visione strettamente monoteista del credo islamico, che avrebbe così condannato all'oblio il suo 'predecessore' religioso preislamico.

Maometto e l'Uomo del ramo d'oro

A proposito di questa possibile *damnatio memoriae* islamica del mito preislamico, è però curioso osservare – e qui si entra concretamente nella mitologia



araba – che tra gli episodi della vita del Profeta tramandati dai dotti arabo-musulmani se ne tramanda uno di sapore inaspettatamente mitologico, che prende le mosse da un viaggio di Maometto verso Tabuk, un avamposto bizantino in territorio arabo, durante una campagna militare. In questo scenario lucidamente storico irrompe il mito quando Maometto, trovandosi a passare nei paraggi di una città abbandonata (una necropoli?), nei pressi di una tomba rivela ai suoi compagni di viaggio che in quella tomba giace un enigmatico uomo di un tempio sito nelle vicinanze (un sacerdote?), e che egli è stato seppellito insieme a un «ramo d'oro» (in arabo classico, *ghusnun min dhahabin*). Come spesso avviene nel mito, non si può fornire una spiegazione univoca e immediata di questa narrazione, ma è inevitabile un'associazione di idee intuitiva con il Ramo d'Oro frazeriano – più precisamente, con il ramo d'oro custodito dal sacerdote del santuario laziale di Nemi, studiato da Frazer.

Jurhum, leggendario progenitore

Tra i dotti arabo-musulmani che hanno tramandato il mito appena narrato si annovera lo storico al-Tabari (900 d.C.)

che ha soggiornato gran parte della sua vita in Iraq, alla corte di Bagdad (seppur non di origine irachena), e che ama riportare nella sua storia universale narrazioni mitiche di vario genere. Un altro mito tramandato da al-Tabari riguarda il leggendario progenitore del popolo arabo Jurhum: in modo molto circostanziato ma lapidario lo storico narra che Jurhum «era uno degli ottanta uomini a bordo dell'arca di Noè». Secondo al-Tabari, dunque, Jurhum è associato al Diluvio Universale cioè, fuor di metafora biblica, alla pioggia incessante. Tuttavia al-Mas'udi, uno storico iracheno quasi coevo di al-Tabari, dice tutt'altro di Jurhum, raccontando di un mitico re yemenita che era «un serpente, figlio di un serpente, appartenente alla stirpe di Jurhum». I contorni del mito di Jurhum diventano sempre più sfocati, anche se qualche studioso ha notato che in alcune mitologie il serpente e l'acqua piovana, due elementi naturali associati a Jurhum, sono in realtà la stessa cosa, perché nel pensiero 'concreto' dell'uomo primitivo l'acqua piovana è 'pensata' appunto come un serpente che scende dal cielo. Il passo successivo, alla pioggia come simbolo di vita, soprattutto nel contesto desertico arabo, è breve. Non sorprenderebbe, dunque, se la mitologia araba avesse voluto racchiudere nella

figura di Jurhum e raccontare tramite essa un'esperienza del mondo così basilare e misteriosa come la pioggia che dà la vita. Senonché il mito preislamico di Jurhum, come quello del ramo d'oro, non può essere spiegato in modo rapido e cristallino, e rimane piuttosto confinato a un'interpretazione evocativa.

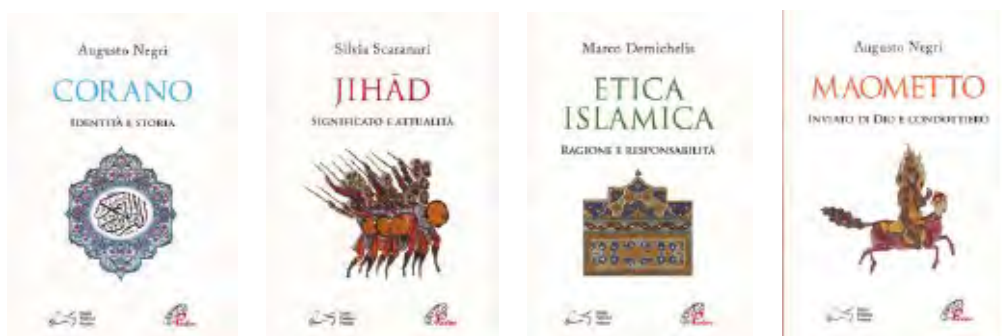
Al lettore attento non sarà sfuggito che Iraq e Yemen, le due terre da cui emerge in frammenti il mito di Jurhum, sono state sedi di splendide civiltà del passato, già note agli storici antichi, che le descrivevano rispettivamente come Mesopotamia e Arabia Felix (cioè fertile). Va però anche notato che agli albori dell'Islam Iraq e Yemen si trovavano ai margini della nascente civiltà araba classica. E proprio la loro perifericità rispetto al mondo arabo dell'epoca può essere considerata, a fianco della *damnatio memoriae* islamica, un'altra causa della perdita di quella parte di mitologia preislamica, come il mito di Jurhum, che era fortemente radicata in quelle terre ormai remote.

Qualunque sia la causa della forte 'disgregazione' della mitologia araba, la ricerca delle sue fonti e nelle sue fonti all'interno della letteratura araba classica apre orizzonti di conoscenza del tutto inesplorati e ricchi di fascino.



ISLAM SAPERNE DI PIÙ

collana



TUTTI I TESTI SONO AQUISTABILI
c/o il Centro F. Peirone
al prezzo scontato di 9 euro anziché 11 euro

Info: **Centro F. Peirone** - Tel. 011.5612261 - info@centro-peirone.it



paoline.it • paolinestore.it

